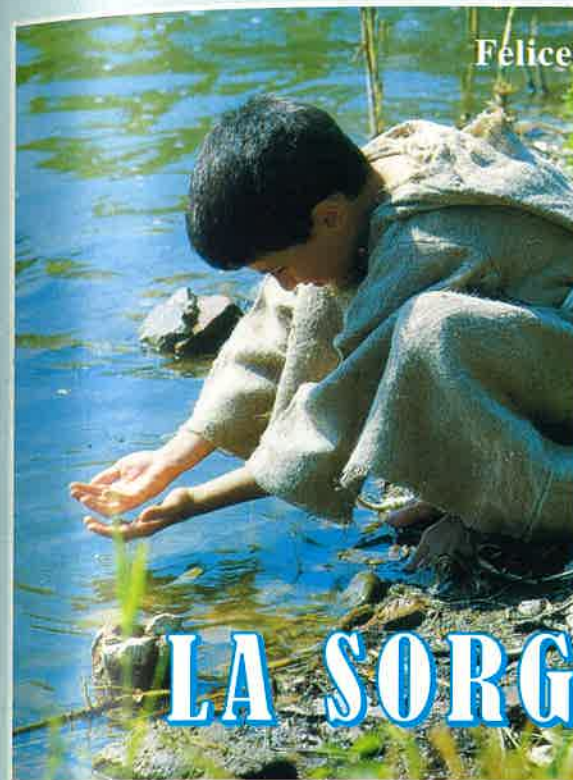


Felice Beneo crs



10

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs



LA SORGENTE

(sec. XVIII - XIX)

VOLUME II-B

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

Ottobre

**CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2001**

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (1)

Nel 1750 il p. Giovan Battista Chicherio nell'introduzione ad un libretto sugli Angeli Custodi da lui composto scriveva: "Con particolare cura questa devozione vien promossa dai Religiosi della Congregazione di Somasca. Mi sembra che il Signore si degni di affidare a ciascun istituto religioso una devozione particolare, perché sia a spirituale vantaggio delle anime coltivata e promossa; così alla detta Congregazione ha comunicato questo spirito di eccitar i fedeli al culto dei Santi Angeli tutelari".

Se proprio non troviamo documenti che questa devozione sia stata inculcata da san Girolamo, però possiamo dedurlo anzitutto dal ricordo quotidiano dell'Arcangelo Raffaele "che fu con Tobia sia anche con noi in ogni luogo e via".

Inoltre possiamo pensarlo per il fatto che i suoi primi compagni hanno divulgato con tanto ardore questa devozione, che poi è stata trasmessa per secoli.

Un'affermazione che compendia questa tradizione la troviamo in una pagellina, edita a Milano dalla Lega eucaristica, che dice tra l'altro:

«La devozione agli Angeli Custodi, molto antica nella Chiesa, cominciò ad avere un grande sviluppo alla fine del secolo XVI, per opera specialmente dei Padri Somaschi, i quali, fin dalla loro origine, fecero propria questa devozione e si adoperarono con zelo a diffonderla tra i giovani e nel popolo. Ovunque detti Padri si trovarono a curare le opere che la Provvidenza aveva loro assegnate, sia nei collegi, sia negli orfanotrofi e sia nelle parrocchie, dappertutto ve la istituirono e coltivarono; e si può affermare che nessuna delle loro chiese mancò mai della cappella o dell'altare dedicati all'Angelo Custode. Inoltre, a meglio ottenere il loro nobile scopo e perpetuarlo, presero a costituire, nelle varie città d'Italia, apposite congregazioni o pie Socie-

tà dette dell'Angelo Custode, fissando loro opportune e salutari pratiche di pietà, mediante le quali gli associati potevano acquistare non poche indulgenze e godere speciali privilegi spirituali, concessi gli uni e le altre da Paolo V, con suo Breve del 13 agosto 1613...».

Partendo da queste affermazioni, avvertiamo l'importanza che ha per noi Somaschi riscoprire, anche su questo punto, le nostre radici.

Le nostre Costituzioni e Regole così ci esortano:

«Affidati da Dio alla particolare custodia degli Angeli, manteniamo viva la devozione, caratteristica nella tradizione somasca. All'angelica protezione raccomandiamo coloro ai quali si rivolge la nostra missione, perché ne sperimentino l'aiuto nel cammino della vita» (n. 57B).

In questo inizio del mese di ottobre vogliamo ripercorrere la storia di questa devozione nella nostra plurisecolare tradizione.

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (2)

Vogliamo ricordare anzitutto qualcuno dei nostri Padri, che furono i propagatori di questa devozione.

Il P. EVANGELISTA DORATI, nel 1600 era rettore nella casa S. Benedetto di Salò. Scrisse a Roma al p. Procuratore: "Ho eretto nella nostra accademia di Salò la confraternita degli Angeli Custodi, e i convittori che si sono ascritti si confessano ogni otto giorni e si comunicano e nell'oratorio contiguo recitano quotidianamente l'ufficio della Madonna. Prego quindi la P. V. di fargli ottenere da S. Santità le accluse indulgenze".

Ricordiamo che p. Dorati è cresciuto alla scuola dei primi compagni del Fondatore: è questo un dato molto importante.

Dal documento si può dedurre che la devozione agli Angeli Custodi agli inizi del 1600 non era una novità nella Compagnia dei Servi dei Poveri, se, addirittura, si parla di una "confraternita" dell'Angelo Custode e viene interessato il Procuratore generale per ottenere indulgenze. Ad ogni modo, se prima di tale data non abbiamo nessuna testimonianza in proposito, in seguito i documenti abbondano.

Altro grande divulgatore di questa devozione fu il P. AGOSTINO TORTORA. Negli Acta Congregationis, si dice "che fu quegli che più di ogni altro diffuse ovunque la devozione verso i ss. Angeli Custodi".

Era un predicatore famoso e veniva chiamato in tante città d'Italia. Approfittava di questa circostanza per propagarla. Per meglio ottenere il suo nobile intento istituì in varie città apposite congregazioni o compagnie dell'Angelo Custode, ad imitazione di quello che aveva fatto p. Dorati. La prima, formata quasi tutta di nobili, fu fondata nella nostra chiesa di S. Spirito in Genova.

Il 18 febbraio 1618 predicò il quaresimale nella cattedrale di Brescia. Esortò i fedeli a concorrere con qualche elemosina alla erezione di una cappella in onore degli Angeli Custodi, e subito raccolse 4.000 fiorini.

Si deve pure a p. Tortora l'erezione di analoghe confraternite nelle cattedrali di Alessandria e di Vicenza, nella nostra chiesa parrocchiale di S. Croce di Padova e in varie altre città di Lombardia. Scrisse e divulgò un opuscolo in onore degli Angeli Custodi, pubblicato nel 1619 a Pavia e ristampato dopo la sua morte, avvenuta nel 1621.

Dalla supplica presentata alla S. Sede nel 1739 per impetrare alcuni privilegi, ricaviamo che nel 1618 erano già 18 le compagnie erette nelle nostre case e nei collegi. Fino al 1700, non ci si preoccupò di compilare trattati sul culto degli Angeli, ma solamente di pubblicare libretti di devozione.

P. FRANCESCO SANTINI, Preposito generale (1697) ottenne dalla S. Congregazione dei Riti di poter recitare l'ufficio degli Angeli Custodi ogni martedì non impedito da altro ufficio "stante che la nostra Congregazione singolarmente ha promosso e promuove la devozione dei popoli verso questi Spiriti tutelari".

P. GIUSEPPE AVOGADRO (1695) "eresse a Lugano l'altare dell'Angelo e fece dipingere da Domenico Banchini il quadro dell'Arcangelo Michele. Promosse in modo singolare tra gli alunni la Compagnia dell'Angelo Custode, per la quale impetrò da Innocenzo XI un Breve di indulgenze perpetue" (*Dal Libro degli Atti*).

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (3)

Altro grande propagatore della devozione agli Angeli Custodi fu il **P. MAURIZIO DE DOMIS**, Preposito generale della Congregazione e già maestro dei novizi. Negli Acta Congregationis si legge che istituì nella nostra chiesa della Maddalena di Genova la devozione alla Madonna di Loreto e a Pavia e in altri luoghi l'esposizione del ss. Sacramento, e che "Angelorum cultum et venerationem apud nos propagavit".

Nelle Regole per gli orfanotrofi, da lui stese, tra le preghiere che gli orfani dovevano recitare c'è anche questa: "Diciamo ancora un Pater noster, et un'Ave Maria ad onore e riverenza della Madonna, e delli Santi Angioli, massimamente dei nostri difensori acciò preghino il nostro Signor che ne difenda in questa notte e sempre dall'insidie del demonio, e gli presentino le nostre orationi così miseramente fatte".

Nel periodo che va dal 1618 al 1626, quando vennero pubblicate le Costituzioni, si terminò anche la compilazione di un rituale proprio. In questa occasione il p. Tortora presentò alla S. Sede l'ufficio proprio degli Angeli Custodi. Con l'approvazione del Rituale la devozione all'Angelo custode ottenne un riconoscimento ufficiale per tutta la Congregazione. Infatti il Definitorio del 1623 emanava la seguente prescrizione: "Li Superiori introducano nelle loro chiese la devozione del Santo Angelo Custode e li confessori la raccomandino ai penitenti".

P. GIROLAMO PONGELLI. Tempi tristi per la Congregazione: Le soppressioni napoleoniche del 1800 in Alta Italia e nel napoletano, avevano provocato la dispersione dei religiosi. Lo stesso p. Natta, l'ultimo Preposito generale eletto in un regolare Capitolo, era stato secolarizzato in Piemonte; il Vicario e il Procuratore generale erano morti; non si potevano più celebrare i Capitoli né generali né provinciali. Il

Papa elesse personalmente il p. Girolamo Pongelli Superiore generale (2 dicembre 1803). Nell'udienza concessagli, mentre lo ringraziava, chiese, come prima grazia, l'indulto per i nostri religiosi di poter celebrare la messa e recitare l'ufficio votivo dei Ss. Angeli Custodi una volta la settimana. Gli Atti notano: "E questo fece per implorare dagli Angeli Custodi, cui la nostra Congregazione ha sempre professato una devozione singolare, la loro autorevole protezione e custodia nel suo governo. La Santità Sua accolse benignamente la supplica e concesse il rescritto".

Un ulteriore incremento a questa devozione fu dato dal Padre generale P. DECIO LIBOIS (1841-1844). Questi in tutte le visite canoniche fatte alle case dell'Ordine la suggeriva. Nella visita canonica all'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro lasciò scritto nel Libro degli Atti, il 6 marzo 1842: "Per meritarsi poi sempre più i favori del cielo e proseguire nell'arduo e santo ministero a cui è chiamata la nostra umile Congregazione, il padre Rettore, seguendo le orme sante dei nostri maggiori, che da lume celeste illustrati, coltivarono sempre una tenera divozione e culto grande ai Santi Angeli Custodi, si compiacerà di mandar quanto prima ad effetto il desiderio di voler porre un quadro di essi Angeli Custodi alla pubblica venerazione in questa chiesa di S. Maria in Aquiro. E in una domenica fra il mese, secondo il lodevole costume delle altre nostre case, farà dare a loro onore la benedizione col divinissimo, a cui assisteranno tutti gli orfani. E, finalmente, farà precedere un divoto triduo alla loro solennità".

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (4)

MERATE - Collegio S. Bartolomeo

Il culto agli Angeli Custodi vi doveva già essere fiorente nel secolo precedente perché il p. Preposito Nicolò Castelli, nel 1710, vi accenna come ad una pratica usuale. Si legge infatti nel libro degli Atti: "2 ottobre 1710 - Correndo in quest'oggi la solennità dei Ss. Angeli Custodi, ed essendo in chiesa esposto il quadro dell'Angelo Custode alla cappella di S. Lorenzo, e giacché ogni quarta domenica del mese da molti anni a questa parte si suole al vespero esporre il Ven. Sacramento, e darsi la benedizione dopo la recita delle litanie e di nove Pater, nove Ave, e nove Gloria ad onore dei nove cori angelici, stimò bene il p. Preposito, col parere dei Padri, far cantare la messa per maggior culto dei medesimi Angeli Custodi".

E ancora: "27 marzo 1712. Correndo quest'oggi la solennità della Resurrezione ed anche la quarta domenica dedicata alla devozione dell'Angelo, il M. R. P. Preposito ha giudicato bene che il sig. Conte Cicogna facesse un breve discorso in onore della Resurrezione manifestata dall'Angelo alle devote femmine. Questo nostro Sig. convittore si diportò con ispirito, ed ebbe un copioso uditorio."

Ci fu un periodo di silenzio. La devozione fu ristabilita dal P. Rettore Luigi Gaggi nel 1769. Leggiamo la motivazione per il ristabilimento del culto, come sta nel libro degli Atti: "2 ottobre 1769 - Il nostro padre Preposito D. Luigi Gaggi considerando quanto sia estesa nella nostra Congregazione la divozione verso i Ss. Angeli Custodi, e quanto importi l'insinuarla nel cuore dei giovanetti a noi affidati, pensò di risvegliarla anche in questo collegio, giacché si trova, come consta da questo libro degli Atti sul principio, che già era introdotta. Ottenuto dunque dal Rev.mo Padre generale Francesco Manara non solamente l'assenso, ma tutta l'approvazione di sì pio pensie-

ro e dalla sacra Congregazione l'indulgenza ad septennium, fatto precedere a questo giorno un triduo colla esposizione del quadro

dell'Angelo sopra l'altar maggiore; e oggi colla frequenza delle messe di questo clero secolare e regolare, e colla benedizione data questa sera ha ridonato al popolo di Merate e al collegio una sì profittevole devozione".

LUGANO - collegio S. Antonio

La Compagnia dell'Angelo Custode fu fondata il 9 aprile 1672 per raccomandazione del p. Francesco Spinola, predicatore, e con la assistenza del Preposito p. Maggioni Giuseppe.

La predetta confraternita non aveva solo uno scopo culturale e devozionale, ma anche caritativo; difatti nella bolla del 1683 leggiamo che i membri lucravano le indulgenze anche quando "avessero dato ospitalità ai poveri, o quando avessero rappacificati due nemici, ...oppure quando fossero riusciti a riportare qualcuno sulla retta via, o se avessero insegnato la dottrina cristiana, o, in fine, per qualsiasi altra opera di misericordia e di carità avessero esercitato".

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (5)

VICENZA - Chiesa dei santi Filippo e Giacomo

Nel 1652 la Pia Unione dell'Angelo Custode fece costruire una cappella a lui dedicata. Lo ricorda ancor oggi la dedica: D.O.M. divoque Angelo Custodi, Societas posuit". Il quadro ritrae l'Angelo che si fa compagno di un giovanetto per via e protegge un bambino che dorme su di una roccia (Rivista, genn.1929, p. 25).

PADOVA - Chiesa di Santa Croce

L'anno 1743 il celebre p. Gaspare Leonarducci, rettore e parroco nella nostra casa di S. Croce di Padova, pubblicò un libretto di 60 pagine: "Divozione da praticarsi in onore dei Ss. Angeli Custodi nella chiesa parrocchiale di S. Croce di Padova, Venezia 1743", nel quale ci dà questa informazione:

"A solo fine di promuovere in qualche maniera il culto di questi spiriti benedetti, principalmente nella città di Padova, dove non vi è né chiesa, né cappella al nome loro consacrata, si è giudicato a proposito di introdurre nella parrocchia e chiesa di S. Croce della predetta città una devozione particolare per tutte le prime domeniche di ogni mese... Un'altra devozione si è giudicato bene di proporre e di praticarsi nella parrocchiale chiesa di S. Croce, la quale è quella di preparare il giorno solenne all'onore dei Ss. Angeli Custodi dalla romana chiesa assegnato, premettendo allo stesso, che cade ai 2 di ottobre, un preparamento di nove giorni...".

Prosegue poi accennando al culto che sempre si praticò nella Congregazione somasca, "...onde quasi in tutte le chiese del detto Ordine si vede fabbricato altare in onore dell'Angelo Custode. Seguono le meditazioni e le preghiere da recitarsi in tutte le prime domeniche di

ogni mese, acciocché possa ognuno valersene in casa propria e il particolare ufficio che la ven. religione dei Padri Predicatori suol recitare in onore dei Santi Angeli”.

ROMA - Ospizio S. Maria degli Angeli alle Terme

Questo istituto fu affidato da Pio IX alla Provincia lombarda dei padri Somaschi. Qui, sotto la direzione prima di p. Luigi Gaspari, poi di p. Bernardino Sandrini, visitatore apostolico, si doveva erigere anche il noviziato e la casa di formazione per le nuove reclute. I libri degli Atti ci testimoniano il fervore della vita religiosa che qui fu praticata fino all'anno 1869, quando i Somaschi dovettero abbandonare l'Istituto, mantenendo però la direzione dei sordomuti. Fra le altre notizie, in data 2 ottobre 1864 si legge: “Per la prima volta fu festeggiata la solennità dei santi Angeli Custodi; e così seguendo l'esempio dei nostri maggiori, i quali vollero che questa devozione fosse speciale dell'Ordine nostro somasco ed ottennero dalla santa Sede specialità di rito, venne introdotta la pia ed utilissima pratica con la quale si pongono sotto il patrocinio e sotto la vigilanza dei santi Angeli”.

S. MARIA FRANCESCA DELLE CINQUE PIAGHE AGGREGATA SOMASCA (1)

Il 16 ottobre 1791 moriva a Napoli, nella casa del sacerdote don Giovanni Pessiri, la settantaseienne Maria Francesca delle cinque piaghe, della quale ricorre oggi la festa liturgica.

Anna Maria Rosa Nicoletta Gallo - questo il nome impostole al battesimo - nacque a Napoli, al centro del popolare e popoloso rione detto dei Quartieri, il 26 marzo 1715. I genitori erano onesti artigiani, lavoravano le zagarelle (nastrini) e galloni dorati di cui c'era molta richiesta anche fuori Napoli.

Rifiutò le nozze che il padre voleva imporle, nonostante i suoi maltrattamenti e privazioni per indurla ad accettare quello che egli considerava un buon partito per la figlia. L'8 settembre 1731, dopo una novena di preghiere e digiuni, tenuta in vita - dicono i biografi - quasi con la sola comunione, a 16 anni si consacrò al Signore col nome di “Maria Francesca delle cinque piaghe di N.S. Gesù Cristo”. Divenne così una delle moltissime “monache di casa”, chiamate a Napoli “biz-zochere”, che popolavano la città e i dintorni, e non sempre con edificazione dei fedeli.

Maria Francesca incitava le consorelle alla preghiera e al lavoro. “Le mani al lavoro - diceva loro - la mente a Dio; voi non avete rendite, la fatica è il vostro sostentamento. Faticate con le mani e con la mente pregate!”.

Sopportò con cristiana rassegnazione prove e contrasti di vario genere, ma fu arricchita di carismi speciali, come la profezia, la visione, l'estasi.

Vestì inizialmente il saio di terziaria alcantarina. Aggregata nel 1777 alla Congregazione dei Padri Somaschi, ne indossò per molti anni l'abito e con questo volle essere sepolta. Maria Francesca aveva

suscitato intorno alla sua persona un gruppo di anime dedite all'asceti, fenomeno che risulta quasi del tutto sconosciuto alla spiritualità napoletana. La compagnia si componeva in gran parte di religiosi che la consideravano loro maestra spirituale. Tra questi religiosi vi erano i Somaschi Gaetano e Bernardo Laviosa.

Il soprannaturale entrò quasi di prepotenza nella sua vita. I segni più notevoli erano l'astinenza quasi totale del cibo, praticata a lungo e spesso volte durante l'anno, e le stimmate; di qui il nome "delle cinque piaghe".

Il barnabita Francesco Saverio Bianchi, che era tra i discepoli della Santa e che sarà, a sua volta, canonizzato, attestava: "La serva di Dio fu privilegiata dal Signore con il dono speciale di sentire nel suo corpo i misteri della passione di Gesù Cristo con le sacre stimmate. ed avendole io una volta toccato la palma della mano, non mi sovviene se in qualche venerdì di marzo, ella mi disse: Padre, questo non lo fate, perché mi date un grande dolore; onde capii che sebbene nel di fuori niente apparisse, pur tuttavia sentiva nell'interno la pena e il dolore di dette stimmate".

Assieme al santo Barnabita, ebbe notevole importanza nella sua vita il p. Gaetano Laviosa. Per suo mezzo la Congregazione somasca allacciò con la Santa rapporti di amicizia prima e poi di devozione.

S. MARIA FRANCESCA DELLE CINQUE PIAGHE AGGREGATA SOMASCA (2)

Il p. Gaetano Laviosa fu rettore successivamente dei collegi Capece, Caracciolo e dei Nobili in Napoli. Nei vari anni del suo governo Francesca si prese cura di lui e dei suoi ragazzi, salvandoli in circostanze difficili, durante i vari moti rivoluzionari.

Scrivendo al fratello p. Bernardo racconta questo fatto che ha del tragico.

«I soldati calabresi erano entrati in collegio per saccheggiarlo. Vennero nelle mie stanze, né io risposi, onde andarono a sfasciare la porta del p. Rossi, ove poco o nulla presero. Ruppero altre porte dei padri, ma con poco danno. Io, mezzo confuso per il timore, presi il mantello e me ne fuggii da san Demetrio, ma, miracolosamente, essendo chiuso il portone, non però a chiave. Trovai quello guardato da molti altri Calabresi, ma nulla mi dissero, nel mentre che feci cadere un loro schioppo, ed io con prontezza domandai loro scusa, ed essi umanamente risposero che compatissi io, mentre mi poteva far male. Così me ne andai in casa della Serva di Dio e mi sono trattenuto per più di un mese in somma quiete e pace, nel tempo che si stava cannoneggiando dai nostri il Castelnuovo».

Ancora al fratello Bernardo descrive un intervento miracoloso di Francesca delle Cinque Piaghe a favore di un nostro Religioso.

«I prodigi che succedono per la di lei intercessione sono continui. Due giorni addietro il nostro p. Galli ebbe la disgrazia per strada di incontrare due cavalli puledri, che fuggivano a tutta velocità; gli riuscì di evitarne uno, ma non poté evitare il secondo, che lo colpì con una zampa, buttandolo a terra. Gli uscì nella rottura del capo molto

sangue da una orecchia e restò in terra come morto. Mi fu condotto in barella a S. Demetrio. Ripresi i sensi, il povero p. Galli si raccomandò alla Serva di Dio Maria Francesca e, nell'operazione che fece il chirurgo rimanemmo sbalorditi che non senti alcun dolore... Questa mattina l'ho trovato fuori di letto col braccio al collo».

Fu il p. Gaetano che ottenne dal Superiore generale, p. Pietro Roviglio, che fosse aggregata all'Ordine somasco, "il quale -scriveva lo stesso Padre - ha avuto la bella sorte di avere una sorella di una altissima santità aggregata e che pregherà sempre per il medesimo in questo secolo di rovina"

La Congregazione somasca serbò viva devozione verso la Santa napoletana. Nel 1845 il Padre generale chiese di poter celebrare la festa liturgica il 6 ottobre.

Il p. Bernardo Laviosa fu il primo a scrivere la vita di Francesca, per un dovere di riconoscenza.

Perché non fosse opera sua, ma del gruppo dei discepoli della Santa, mentre si trovava a Pisa, scriveva un capitolo e poi lo inviava al fratello Gaetano a Napoli, perché fosse rivisto da tutti. Fatte le osservazioni, il p. Bernardo correggeva.

Fu stampata a Pisa ed ebbe otto edizioni. La validità della biografia da lui scritta sta nel fatto che egli si avvale delle testimonianze rese ai processi da persone che erano state protagoniste dei fatti attestati e diverse erano ancora viventi.

Questa biografia, oltre che favorire la devozione della santa anche fuori di Napoli, servì per la sua causa di Beatificazione. Francesca delle Cinque Piaghe fu proclamata Beata il 15 ottobre 1843 e canonizzata nel giugno 1867.

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (6)

Riportiamo un'esortazione del P. Bernardino Sandrini rivolta ai ragazzi dell'Ospizio di Termini, in occasione della festa degli Angeli Custodi. Possiamo ammirare la semplicità con la quale sa parlare loro:

«Dovendo parlarvi oggi degli Angeli Custodi non vi aspettate che vi tenga parola della nobiltà della loro natura che vi dice essere principi eccellentissimi della corte celeste, che sempre assistono al trono di Dio, che sono spiriti purissimi. Già questo voi lo sapete.

Né che vi parli della loro sapienza, sono intelligenze profondissime che conoscono... e la loro scienza è smisurata; spingono il loro sguardo su tutto il passato, e le cose presenti vedono con uno sguardo complessivo che tutto abbraccia senza la difficoltà; e in moltissime cose Dio mostra loro anche l'avvenire...

Ma cose molto più pratiche io scelgo: parlerò degli uffici che hanno verso gli uomini, ed ai quali adempiono con uno zelo mirabile, con una certa sorprendente efficacia di maestri, di protettori e difensori, e di avvocati.

- Ufficio: di maestri.

Sono maestri coll'esempio: fanno sempre la volontà del divin Padre; ubbidiscono prontissimi ai cenni anche minimi di Dio, onde sono dipinti con le ali non già che le abbiano, ma per indicare come essi sono agilissimi e prontissimi ad eseguire i comandi divini.

E ammaestrano colle ispirazioni. Tutti i buoni pensieri, tutte le sane insinuazioni ci vengono da Dio per mezzo dell'Angelo buono.

Talvolta quel giovinetto viveva pigro, indolente; dimmi, non senti tu una voce interna profonda che diceva: alzati, scuotiti, che dormi? Ebbene quella voce era del tuo Angelo.

Quel giovane non si confessava da gran tempo, o non sinceramente, per vergogna; orbene sentiva nel cuore una voce... Come l'Angelo del Signore che apparve ad Agar, e "va, le diceva, torna al tuo padrone", così l'Angelo a noi: "Va, adempi, ubbidisci e sottomettiti".

È un principe della Corte celeste, sempre ai nostri fianchi, sempre con noi. Da lui i pensieri che eccitano al rispetto, come si fa quando sappiamo che ci guarda un personaggio distinto; questo pensiero è un freno che ci trattiene dal male, è uno stimolo a fare il bene e a farlo bene.

Quanto è facile il nostro spirito a dissiparsi! Noi subito ci rilassiamo e ci abbandoniamo alla falsa libertà, alla dissipazione, ma con questo santo pensiero: l'Angelo di Dio è con me, mi segue dappertutto, questo nobilissimo Principe della corte celeste mi vede, mi guarda, mi assiste, mi segue, mi accompagna dappertutto - oh quale stimolo alla riverenza, al contegno, alla modestia! Sia pure che talvolta venga la tentazione nella solitudine, nel ritiro, dove nessun testimonia, non prefetti, né maestri, né padri; nessuno ascolta, le mura sole, e le tenebre della notte; ah non importa! io so che il mio Angelo è con me, mi vede, mi sta guardando, e ciò basta: tolga il cielo che io offenda il suo purissimo sguardo!

Ci difende - nemici, pericoli, demonio - *Angelis suis mandavit ut custodiant te in omnibus viis tuis*».

DEVOZIONE AGLI ANGELI CUSTODI NEL NOSTRO ORDINE (7)

Abbiamo già ricordato alcuni nostri Padri che hanno scritto sulla devozione agli Angeli Custodi. Un particolare ricordo merita anche il p. Giovanni Battista Fenoglio. Nel libretto intitolato "Istruzioni religiose ai convittori del collegio di Lugano", nella domenica III dopo la Pentecoste, dedicata alla memoria degli Angeli leggiamo:

«Quantunque gli Angeli nel loro stato beatifico esultino in un mare di gioia, tuttavia per l'odio che portano al peccato per l'offesa di Dio e per il danno che reca all'anima, nel punto in cui lo commette, secondo l'espressione di Isaia pare che diano in alti gemiti di dolore, e che passino ad un mare di lacrime.

Gesù Cristo nell'odierno Vangelo ci fa sapere, che per la conversione di un peccatore nuotano in un mare di gioia lassù in Paradiso. Deve essere dunque nostro impegno, giovanetti giusti ed innocenti, di perseverare nello stato o di innocenza o di grazia, per non mettere in stato di lutto gli Angeli della pace, e deve essere cura di chiunque avesse traviato di ritornare a Dio, con un pronto ravvedimento per mettere in stato di esultanza gli Angeli del Paradiso. Gli uni e gli altri conseguirete un sì bel fine con una soda divozione verso il S. Angelo vostro custode, che sarà l'argomento della presente evangelica predicazione.

Il Signore per il grande amore che vi porta, e per il grande desiderio che ha della vostra salute, comanda ai principi stessi della sua corte di starvi appresso e di custodirvi assiduamente.

Ma esige anche da voi, che abbiate per l'Angelo vostro custode rispetto perché vi è presente, tenerezza perché vi ama e confidenza perché vi protegge. Quanto al rispetto: se quelli che sono avanti ad un personaggio distinto per dignità e per merito e dal quale dipende il loro interesse procurano di moderare la lingua, le mani e tutta la persona; quale rispetto

non dovete voi all'Angelo vostro custode deputato da Dio a vostra difesa? Quale attenzione non dovete usare per non far mai cosa indegna di quel sublimissimo spirito che avete sempre al fianco, e che è sempre inteso ai vostri vantaggi? Quando il figliolo Tobia conobbe che la sua guida era un Angelo, si colmò di un sacro terrore, e gli cadde tramortito ai piedi. Eppure quel buon giovinetto nulla aveva commesso che offender potesse i puri sguardi dell'angelica sua guida, che anzi le fu sempre obbediente ad ogni cenno. Qual sentimento deve essere il vostro ripensando che in ogni luogo, in ogni tempo avete anche voi un Angelo che vi osserva e che vi guida?

È ben vero che voi non lo vedete, ma siete certi di averlo presente ed il non vederlo deve bensì accrescere la vostra fiducia, ma non deve mai diminuire il rispetto. Siccome dunque l'Angelo vostro custode vi è presente in ogni luogo e vi assiste in tutte le azioni, così voi e quando vi alzate la mattina e quando vi spogliate la sera, nell'orazione, nello studio, in chiesa, e nella ricreazione, in collegio, e fuori, così voi tenete sempre un contegno modesto, raccolto, e cauto onde non trascorrer mai in atto alcuno, né dar mai un'occhiata, né proferir mai parola meno che decante, mostrando così anche col fatto che sapete e credete di avere per testimonio di ogni vostra azione un Angelo del Paradiso; ed Egli per tal modo da voi rispettato dirigerà i vostri passi nella via della salute. Pregate il vostro Angelo Custode ad ottenervi da Dio anche questa grazia: di non dimenticarvi mai della sua presenza, affinché gli conserviate sempre quel rispetto che per tanti titoli gli è dovuto».

(DA: P. Marco Tentorio - *Gli Angeli Custodi*
/ P. O. Caimotto - *Rivista dell'Ordine*, 1982, pg. 64)

P. GAETANO LAVIOSA E LA PROVINCIA NAPOLETANA (1)

Del p. Gaetano Laviosa abbiamo già scritto (v. LA SORGENTE-5, 24 maggio). Di lui possediamo un nutrito epistolario al fratello somasco p. Bernardo. Da queste lettere emerge una profonda vita spirituale, per questo merita un'attenzione particolare.

Poiché in queste lettere si accenna spesso alla situazione storica in cui vivevano i nostri Padri nelle case della Provincia napoletana, diamo prima uno sguardo sintetico alla breve vita di questa Provincia.

Fu costituita nel Capitolo generale del 1783 e contava sei case:

Collegio Caracciolo

Collegio Capece

Collegio Macedonio (o S. Lucia)

Collegio Mansi (o dei Nobili)

Casa professa dei Santi Bonifacio e Demetrio

Collegio Fernandiano.

Il primo settembre 1788 il Re Ferdinando IV emanava un Decreto di separazione della Provincia dal rimanente dell'Ordine, con la proibizione ai Superiori "esteri" di fare le Visite canoniche.

Nonostante il Decreto reale, i Religiosi si sentirono sempre legati al governo centrale della Congregazione. Nel 1797 il p. Laviosa era rettore del collegio Capece. Da una lettera al fratello p. Bernardo possiamo capire come nulla era cambiato nella vita religiosa, quanto alla dipendenza dai Superiori maggiori.

«Ho scritto una lettera al Padre rev.mo Pongelli (Superiore generale) di cui ho ricevuto un foglio di espressioni le più gentili e obbligate. Io gli ho chiesto il permesso che se il nostro Buon Dio mi chiamasse a sé, mi permettesse di lasciarvi il mio orologio d'argento con svegliarino, che è esattissimo, qualche quadretto e altra galanteria,

che è al dì d'oggi a mio uso, del di più già ne abbiamo avuto il permesso».

Nel 1799 arrivano a Napoli i Francesi, che saccheggiano case e conventi. I Calabresi del Cardinale Rufo danno l'assalto alla casa professa di San Demetrio. Il p. Laviosa narra al fratello come è riuscito a sfuggire, per la protezione di S. Francesca delle Cinque Piaghe, alle mani dei predatori.

I nostri Religiosi sono ridotti all'estrema povertà. Scrive al fratello:

«Noi da due mesi non avevamo più vitto nella casa indebitata a tal punto che ogni momento ci si minacciava il sequestro. In questo tempo è passato all'altra vita il buon p. Rossi, leccese. È stata una grave perdita da parte nostra, ma con tutto ciò abbiamo ritrovato più di mille ducati in oro, parte nella sua stanza e parte in un baule che aveva mandato al ritiro di Camaldoli. Nella novena di Maria SS. e poi di san Girolamo abbiamo avuto questa risorsa. In questa sola maniera si poteva pagar tanti debiti e rimetterci in refettorio con una minestra ed una pietanza a pranzo ed altrettanto alla sera».

Nel 1809 venne la soppressione generale degli istituti religiosi. Il p. Laviosa moriva l'anno seguente. Gli ultimi tempi della vita furono segnati dalla croce. La malattia lo aveva costretto all'immobilità quasi assoluta. È in questo periodo che ci è dato conoscere la profondità della sua vita interiore.

P. GAETANO LAVIOSA E LA PROVINCIA NAPOLETANA (2)

La fitta corrispondenza del p. Gaetano Laviosa da Napoli con il fratello p. Bernardo, Preposito provinciale della Provincia ligure, oltre che fornirci notizie sulla situazione delle nostre comunità napoletane, ci apre una finestra sulla vita interiore del p. Gaetano.

Tre sono in particolare gli argomenti che formano il contenuto delle lettere: il suo amore per Gesù Crocifisso, la profonda amicizia spirituale con la mistica dei Quartieri spagnoli, S. Francesca delle Cinque Piaghe, aggregata somasca, di cui segue con passione la causa per la canonizzazione, insieme con il santo barnabita Francesco Saverio Bianchi e, in fine, l'abbandono alla Volontà di Dio che manifesta nella malattia che lo ha afflitto negli ultimi anni della vita. Gli originali delle lettere si trovano nel nostro archivio della Maddalena in Genova.

Presentiamo alcuni pensieri su questi argomenti.

«Tutto è soverchio, et qui plaene despicit et contemnit, plaene omnia possidet. Il Signore ci conceda il suo santo amore, la grazia di patire sempre, insino tanto che ci rendiamo, per sua misericordia, veramente conformi al nostro buon Gesù crocifisso. Viva egli sempre nelle midolla di nostro cuore il suo santo amore e l'amore di Mamma nostra, che sono due frutti pendenti dall'albero della croce, ch'uno non può star senza l'altro» (Luglio 1799).

«Fratello carissimo,

...Sono sempre ritornato afflitto al collegio, non perché temessi un qualche sinistro incontro per voi, ma solo perché mi funestavano mille altri pensieri riguardanti la povera Italia e la Chiesa di Gesù Cristo; ma viva Dio e ne sia sempre benedetto e ringraziato, io nulla temo di voi: avete conosciuta la gran serva del Signore Maria Francesca delle Piaghe di Gesù Cristo. Essa in quelle vi nasconde, vi guar-

da, vi protegge in un modo singolare, e per vostra consolazione vi dirò che i di lei processi sono già in Roma, e stiamo noi tutti della pia congregazione nella dolce speranza di sentirla quanto prima dichiarata dalla chiesa venerabile. Oh quanto ha ella pregato in vita per la santa Chiesa di Dio, e pur diceva che dopo il flagello inaudito avremmo veduto quante belle cose sapeva fare il Signore. Ecco che il tempo si avvicina e, dopo un'altra purga degli empi, trionferà la misericordia e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo. Grandi sono i portenti ch'ogni giorno si sentono della serva di Dio, ma oh quanto maggiori li sentiremo nella di lei santificazione. Pare certo che il Signore la voglia sugli altari, e mi par mille anni che abbiamo il permesso di rivedere il di lei corpo, nel di cui cuore si vedrà tutta impressa la passione di Gesù Cristo.

Il concorso alla di lei casa cresce ogni giorno, per le grazie che si compiace il Signore di compartire a quelli che a lei si raccomandano con viva fede, ed in tempi così critici crescono ancora ogni dì le limosine grandi ed abbondanti, che si raccolgono per farsi in Roma la di lei causa» (*Napoli, 29 luglio 1800*).

P. GAETANO LAVIOSA
E LA PROVINCIA NAPOLETANA (3)

«Fratello carissimo,
dal giorno diciotto di febbraio sto guardando il letto con dolori di fegato e reuma doloroso, che mi ha preso dalla testa ai piedi, ed ancora sto contrastando con tosse convulsiva, che per giorni mi ha fatto cacciar sangue. Tutta la cassa del petto me la sento oppressa e vivo per pura misericordia di Dio, essendo non di poca durata la febbre. Sono venuti al P. Bianchi 18 o 20 fogli stampati in Roma dal nostro bravo avvocato Di Tommaso Salvatore, in difesa delle animadversioni fatte dal promotor della fede per la causa di M.a Francesca..

...Non mi regge più la testa, onde finisco pregandovi di raccomandarmi al Signore, acciò mi converta di cuore. Convertere, Domine, et convertar, salvum me fac et salvus ero. Non vi affliggete per me, non vi è grazia maggiore del patire, onde ringraziate anche per me l'infinita bontà del nostro buon Dio, che si degna di visitarmi con le sue misericordie.

Tutto vostro affez.mo fratello
Gaetano M Laviosa CR.S
Napoli, 7 marzo 1803».

«Fratello carissimo,
...io, se il Signore mi conserverà in vita, penso a primavera di andare a cambiar aria, avendone estremo bisogno; ma voi ben sapete che ne'tempi presenti non vi è più primavera e siccome stanno imbrogliati i cervelli degli uomini, così s'imbrogliano le stagioni. Qui, da più anni, giunti al mese di maggio, proseguono i freddi dell'inverno il più rigido, e tante volte dura sino ai 10 di giugno e, di fatti, l'anno scorso io andai a cambiar aria a Portici nei mesi della estate e me ne trovai bene, ma poi fu assai breve il caldo, e me ne ritornai ben presto

a Napoli e sino dal mese di agosto cominciarono le acque che seguivano tuttavia con orridi freddi. Sia benedetta sempre la santissima volontà del nostro buon Dio, che tutto dispone a nostro bene non passeggero, ma eterno, nelle infinite sue misericordie.

S. Demetrio, 27 febbraio 1804».

«È venuto da me un padre verginiano e mi ha raccontato questo bel portento di M.a Francesca. Un giovine di 33 anni... suo parente, era immerso ne' vizi e passatempo con amici dello stesso suo calibro... La povera madre cercò di accasarlo, sperando che la moglie gli accomodasse il cervello... Questa è morta di crepacuore, vittima del marito. La madre è corsa al sepolcro di Maria Francesca, e non so che voto facesse, quando si vede colà presente il figlio che le bacia le mani e le dice che la mano del Signore stava sopra di lui, che la notte da suoi nemici gli pareva di ricevere una stoccata nel cuore, che non gli palpitava pel dolore. Si è dipoi portato da' Francescani a far 8 giorni d'esercizi e si è licenziato da tutti gli amici, ai quali diceva piangendo: arrivederci in paradiso... vestito l'abito di San Francesco con un cambiamento di vita edificante e penitente.

Manca la carta, ma non l'affetto, con cui sono di cuore tutto vostro affez.mo fratello

Gaetano Maria Laviosa

S. Demetrio, 27 febbraio 1805».

P. GAETANO LAVIOSA
E LA PROVINCIA NAPOLETANA (4)

«Fratello carissimo,

avevo io pure qui intesa la imposizione gravosa, che si era costì imposta sulle lettere, e perciò mi sono astenuto da scrivervi, per non esservi di peso. Ora rispondo alla vostra del 22 ottobre, e mi consolo che vi siate ristabilito di salute; io non ho potuto nemmeno per una giornata andare a Portici, a cagione dei miei incomodi ed ho guardata la stanza per ripararmi dal freddo, che ha in quest'anno anticipato con le continue tramontane e nevi cadute sulle vicine montagne. Ne sia sempre benedetto Iddio.

Scrissi tempo addietro una lettera al p. Grassi di ringraziamento di quanto ha favorito per questa nostra chiesa, che comparisce assai più bella di prima, ed ho fatto all'altare del crocifisso e di Maria SS.ma regina del paradiso la tendina di seta all'uno e all'altra. La nostra cara madre e regina del paradiso pochi giorni sono l'ha fatta da quella gran regina ch'è e madre di misericordia: un santo sacerdote aggregato alla religione dei padri Passionisti venne da me, perché ci unissimo a raccomandare a Dio un incredulo che tutto sfacciatamente diceva esser favola ciò che si crede della santa nostra madre Chiesa cattolica, e ciò che più mi affliggeva si era che con bocca bestemmia-trice diceva tutto il male di Gesù e di Maria. Gli diedi una immagine della mia cara regina e di Maria Francesca, ed egli ebbe l'abilità di cucire dette immagini nell'abito di colui. La notte medesima comparve Maria SS.ma all'incredulo e gli disse che ella era la regina del paradiso, ..."Và e confessati" ... e disparve.

La mattina del dì seguente è andato dal missionario a fare la sua confessione... Ritornato a casa si chiuse per quattro giorni nella sua stanza in un continuo pianto... Benedite e ringraziate il Signore e Mamma nostra, per me e per lui.

Io ho letto la vita del venerabile Paolo della Croce, ed oh quanto è ammirabile nella conversione dei più grandi peccatori! Dateci, Signore onnipotente nella misericordia, questo santo Spirito a me ed a tutti, tutti i sacerdoti. Mitte operarios in vineam tuam, e compiacedevi, degnatevi di usar misericordia a me, che sono il più miserabile peccatore di tutti, ed a tutte, tutte le vostre creature, prezzo del vostro preziosissimo sangue.

S. Demetrio, 4 novembre 1805».

«Viva Gesù e Maria.

Sono ormai due mesi che sono senza vostre lettere. Benedetto sia sempre il nostro buon Dio, che ci vuole distaccati da ogni affetto terreno, ed unire solo a lui, unico nostro bene, gioia e forza. O i tempi terribili, che si preparano alla universale giustizia di Dio! Beati quelli che l'amano di cuore e servono a Dio in iustitia et veritate.

...quei pochi che resteranno saranno la buona semenza che renderà centuplo il frutto. Terra dabit fructum suum come ne' primi tempi della chiesa con lo spirito dei santi apostoli. Oh che gioia sarà allora il vedere santificate le anime, il culto della casa di Dio non ispirar altro che santità, onore, gloria alla SS.ma Trinità. Veni, veni, Domine, noli tardare. Nascondiamoci nelle piaghe amorosissime dell'amor nostro Gesù crocifisso, e siamo sicuri.

S. Demetrio, 10 dicembre 1805».

P. GAETANO LAVIOSA E LA PROVINCIA NAPOLETANA (5)

In un'altra lettera del 10 dicembre 1805 scriveva al fratello:

«Il mio caro D. Annibale, che caramente vi saluta e prega per voi, me l'ho veduto quasi morto 20 giorni sono, ed in una notte, se subito non gli faceva cavar sangue nel mortale affanno che l'aveva sorpreso non sarebbe più in vita. Il Signore ne'miei gravi incomodi mi dà forza ad assisterlo, ma temo che mi abbia a lasciare, non aspirando egli ad altro che di unirsi a Dio nella beata eternità. Le sue voci altro non sono che: Trahe, trahe me post te. Allegramente, caro p. Bernardo, speriamo nella infinita bontà del nostro buon Dio di vederci presto in paradiso ai piedi della Mamma nostra, la gran regina del paradiso. Oh quanto sta bella nella chiesa nostra, sotto un padiglione di seta stellato in argento, così pure il mio bel crocifisso, in un fondo stellato con una grande tendina di seta divisa in due parti. La nostra chiesa poi è tenuta poi in tale pulizia, stante l'attenzione del bravo e zelante laico frater Gaetano, che nemmeno le chiese delle monache si tengono così nette e pulite. Benedetto sempre sia il nostro buon Dio e Mamma nostra Maria.

Il p. Bianchi vi saluta, vi abbraccia, lo stesso fa il mio caro d. Annibale. Vi abbraccio di cuore e sono tutto vostro affez.mo fratello, Gaetano M.a CR.S.».

«Fratello carissimo,

io e d. Annibale viviamo a miracolo, egli è accecato del tutto, né dice più messa, ed io esco dalla stanza solo per dirla, e facciamo i romiti, come piace al nostro buon Dio. Mi sono consolato nel vedere i caratteri del nostro caro p. Grassi. Vi scrissi che io aveva avuta la figliolanza alla religione de'santi Passionisti e che ho scritto a Roma per procurarla a voi ed al suddetto P. Grassi. Que'santi religiosi pregheranno per noi, ancora dopo il passaggio alla beata eternità, come

speriamo e i loro suffragi spero nella misericordia di Dio che ce ne accelereranno il possedimento. Amen. Il p. Bianchi vi saluta, d. Annibale, d. Cassese, la badessa della Barra, il Sig. Francesco Borelli, fratello Nicola e tutti pregano per voi e per i vostri raccomandati...

Ne sia sempre benedetto e glorificato da tutte le creature il nostro buon Dio. Siamo in tempi terribili della gran purga universale, ma mi consolo, che il Signore sarà poi glorificato in Spirito et veritate da que' pochi che rimarranno, che saranno animati dalla gloria di Dio dello spirito dei santi apostoli. Amen. Si faccia sempre la santissima volontà di Dio come in cielo così in terra...

Vostro aff.mo fratello Gaetano crs - 31 dicembre 1805».

«Fratello carissimo,

sento con mia massima afflizione i gravissimi vostri incomodi di salute e la terribile batteria di medicamenti e vescicanti che avete fatta. Ma, come vi ho scritto in altra mia, la natura nostra indebolita dal male e dalla età avanzata, bisogna aiutarla, ma non opprimerla. Io e d. Annibale viviamo pure a miracolo. Domini est salus, ed il nostro buon Dio sia sempre benedetto nella sua santissima volontà. Abbiatevi cura per voi e per me, e tiriamo avanti come piace al Signore, nella via del Calvario, che ci conduce ad abbracciare l'amore nostro Gesù crocifisso. D. Annibale prega per voi, siccome fanno altri buoni servi di Dio.

La scatola della cioccolata e de' fiori non è giunta ancora.... I tempi sono burrascosi di cielo, di terra e di mare. Preghiamo il nostro buon Dio, che si ricordi delle antiche sue misericordie, di cui sono pieni i cieli, la terra e il mare, e come noi poverelli avremo a starne digiuni; no, ché Dio è padre e padre onnipotente, né si può dimenticare di esserci, quale è stato sempre; etiam si occideris me, in te sperabo et supersperabo. Viva Gesù e Maria nei cuori nostri e di tutte le creature. La Regina del paradiso si è buscata una sontuosa pianeta ricamata in oro, ricchissima, del valore di 200 ducati. Viva Maria. Viva Gesù.

Tutto vostro affez.mo fratello Gaetano M.a CRS.

San Demetrio, 21 gennaio 1806».

P. GAETANO LAVIOSA
E LA PROVINCIA NAPOLETANA (6)

«Fratello carissimo,

sono senza vostre lettere da 2 ordinari, e le notizie vostre antecedenti mi hanno tenuto in angustia per la grave infermità indicatami in poche righe. Il Marchese Lomellini mi ha consolato in questo ultimo ordinario con dirmi ch'eravate risanato. Ne sia sempre benedetto il nostro buon Dio. Io pure, da quanto mi dicono i medici, vivo a miracolo da tanti e tanti anni. Ne' giorni passati mi si è aperta una vescica vicino al ginocchio, essendo eccessivo il dolore e gonfiata ed annerita la piaga, l'ho curata con la lattuga, e ieri vi posi l'immagine di Suor M.a Francesca, e grazie a Dio questa mattina si è tolto il nero e la piaga è assai viva e non più pericolosa.

Nostra sorella Rosa di Palermo stava con dolori di fianchi acerbissimi, posta appena l'immagine della cara nostra venerabile, prese un sonno placidissimo, e la mattina si è alzata da letto libera e sana. Benedetto il nostro buon Dio in eterno. Ultimamente è comparsa ad un divoto e gli ha detto che con Maria SS.ma, innanzi al trono della SS.ma Trinità ha fatto le maggiori preghiere per questa povera città e regno, che dovea essere sterminato; ma che sarà diminuito d'assai il flagello, e che frattanto facesse celebrare e che insinuasse la celebrazione di 3 messe in onore della SS.ma Trinità, la divozione a Mamma nostra Maria e si suffragassero il più che si poteva le anime benedette dei defunti. Oh bontà di Dio, o Mamma di Misericordia, Maria, perché non ci consumiamo in atti di amore, di ringraziamento, di viva riconoscenza per voi. Dio mio, voi avete cominciata l'opera, voi adempitela a gloria vostra.

Tutto vostro, Gaetano crs - 5 febbraio 1806».

«Fratello carissimo,

Mi sono alzato da letto per iscrivervi poche righe. Sono talmente emaciato tra il reuma universale e perpetua tosse convulsiva, che più

non mi reggo in piedi. Benedetto Iddio sempre, e più benedetto quanto più mi visita con le sue misericordie e con la grazia del patire, purga troppo necessaria ad un povero peccatore quale sono io, il più miserabile di tutti, e purga che rallegra lo spirito e lo riempie di fiducia nella unione dei proprii patimenti a quelli di Gesù crocifisso, che così solo ci rende in qualche maniera conformi all'immagine sua con questa veste preziosa dei meriti suoi.

Non vi prendete pena delle due scatole di cioccolata e de' fiori. Nihil deest timentibus Dominum, chi ha Dio ha il tutto, ed ogni cosa è superflua fuori del nostro buon Dio.

Finisco la presente, e non so come abbia scritto tanto, non reggendomi il capo. Vi abbraccio di cuore nelle piaghe di Gesù crocifisso insieme con il p. Massa e p. Grassi. Il p. Lelmi e d. Annibale qui presenti vi salutano con tutti i servi di Dio.

Sono tutto vostro affez.mo fratello, che vi ama

Gaetano Maria Laviosa CR.S.

Napoli, 18 Marzo 1806».

P. GAETANO LAVIOSA
E LA PROVINCIA NAPOLETANA (7)

«Carissimo fratello,

[...] Il detto fulmine fece lo stesso complimento a tutte le finestre di cinque appartamenti nella medesima direzione e poi sfracassò nel cortile la porta della rimessa, ove stavano le carrozze. La fortuna del Sig. Cuneo fu che poco prima era andato alla chiesa vicina delle Crocelle dei padri Crociferi di S. Camillo a sentire la santa messa, e credo che la venerabile M.a Francesca ha pregato per lui perché potesse eseguire il pagamento il giorno seguente in cui io l'ebbi dal medesimo. Le di lui femmine che stavano in un appartamento lontano dalla di lui stanza si sentivano mancare il respiro per la gran puzza di zolfo che vi restò; considerate se vi si fosse ritrovato il Cuneo, che ne avrebbe assorbita la quintessenza.

Mi dite che costì poco o nulla avete inteso i calori della estate, e noi toltine pochi giorni di un calore eccessivo, abbiamo avuto specialmente alla mattina ed alla sera un'aria così fresca, che pareva a noi d'essere nell'autunno avanzato. Nella provincia di Lecce son cadute grandini sterminatrici. Lo stesso ancora nelle vicinanze di Napoli e negli Abruzzi. Il Signore ci avvisa in tutte le maniere, ma i peccati degli increduli crescono a dismisura, e come il Signore concederà agl'empi la pace, non est pax impiis. Diciamogli di cuore: Fiat pax in virtute tua. Sì, Gesù mio, misericordia: e che frutti volete voi ricavar dalle spine? Noi, miserabili peccatori, non sappiamo produrre altro che triboli, che spine per coronarvi di esse, e per flagellarvi; e per carità movetevi a pietà, spruzzateci tutti del vostro sangue prezioso, e saranno le nostre frutta candide e rubiconde siccome candido e rubicondo è l'amor nostro per nostro amor crocifisso. Siate, o buon Dio, omnipotens et misericors, e siate e non tardate più ad essere con noi onnipotente nelle vostre misericordie. Mamma Maria,

- o clemens, o pia- metteteci nella vita e ritroveremo Gesù, ch'è l'unica via, verità e vita.

Credevo di non potervi scrivere perché sto da più giorni stonato in maniera che interrompo ancora l'ufficio in diversi tempi, non reggendomi la testa. Benedetto Iddio sempre. Il p. Bianchi, che da tanto tempo non vedo, e che solo mi manda qualche ambasciata per me e per voi, mi ha fatto sentire di salutarvi sempre e di abbracciarvi a suo nome ogni volta che vi scrivo. Vi ho scritto tanto che mi fa meraviglia di averlo fatto.

Caro d. Bernardo, siete ancor voi nella purga e benedite il Signore perché questo buon Dio d'amore ci vuole bene assai, e Mamma Maria è Mamma nostra che ci conduce a mano per la via del Calvario, et in Te, Domine, speravi et non confundar in aeternum. A tutti i parenti i miei saluti, ed al p. Massa, al p. Grassi, al p. Pagani, e Spinola.

Vi abbraccio di cuore con Gesù e Maria con tutti gli amici e parenti e vostri raccomandati.

Tutto vostro aff.mo fratello

Gaetano Ma, CR.S - 18 agosto 1806».

P. GAETANO LAVIOSA
E LA PROVINCIA NAPOLETANA (8)

La lettera è una continua elevazione al Signore, quasi il canto del cigno!

«Napoli, 13 Dicembre 1808

Fratello carissimo,

finalmente dopo che io stava in pena di vedermi per mesi privo di vostre lettere, ne ricevo una che mi reca l'avviso del vostro ritorno dalla Lomellina con miglior salute, ma con debolezza di ginocchia, effetto della vecchiaia, che provo in me da più anni a segno che mi strascino a forza. I giovani vanno per la via piana del Calvario, seguendo Gesù nostro Signore, e sembra nella gioventù più leggera la croce, nel crescer degli anni pare ed è più gravosa nella salita del Calvario, gravissima è poi giunti al Calvario, ove si ha il maggior bene di esser con Gesù, nostra forza, nostro dolcissimo conforto, crocifissi, né si può scender di croce all'esempio del nostro divino amantissimo Maestro, che con infinito amore abbraccia nelle sue piaghe santissime i suoi fedeli seguaci. Andiamo, andiamo appresso a Gesù infinito amore nostro e nascondiamoci nelle sue dolcissime piaghe e nel suo aperto costato formiamoci il nostro amatissimo nido. E come è possibile che se il passero e la tortora ha ritrovato il suo nido, ove assicura i suoi pulcini, che non lo ritroveremo noi suoi figli, per riporvi e porre in una beata sicurezza tutti gli affetti nostri, i nostri cuori e tutti, tutti noi stessi? Beati quelli che amano e seguono Gesù con tutto il cuore in verità et iustitia. Non la finirei più: siamo nella bella novena della nascita del divino amore Gesù. Gesù benedite tutte le creature, dateci per l'eterna, ineffabile vostra carità lo spirito di vera carità a tutte le nazioni della terra, e concedete a tutte le creature, ed a noi specialmente, i bei doni della pace interna, pace esterna, pace eterna. Tu sei, o mio Gesù, il principe della pace. Fiat, fiat pax in virtute tua. Gesù bambino non

sa negar cosa a chi l'ama. Ardeteci del santo amor vostro e vi ameremo di cuore, e tutte le grazie e misericordie vostre ci ricolmeranno a delizia, et in misericordia tua dilatasti cor meum. I processi della venerabile nostra cara Maria Francesca delle Piaghe di Gesù si proseguiranno quando piacerà al Signore, e nulla so dirvi di più.

Viva Gesù, Giuseppe e Maria. Faciamus hic tria tabernacula. Vi abbraccio di cuore e vi lascio nella dolcezza di questi santi nomi. Viva in noi, in me, negli amici, ne' parenti, in tutte le creature di Gesù Bambino e di Mamma Maria l'amore suo nel tempo e nella beata eternità.

Tutto vostro affez.mo fratello

Gaetano Maria C.R.S.».

(Archivio storico della Maddalena in Genova)

D. STANISLAO MERLINI (1)

Il p. Girolamo Gaspari, che lo aveva avuto come chierico a Venezia, ne stese la biografia, ben consapevole di quale tesoro la Congregazione fosse stata privata. Dunque un testimone oculare, al quale dobbiamo essere riconoscenti, per averci tramandato "queste domestiche tradizioni - come scrive nella presentazione del libretto - le quali riusciranno tanto più gioconde e proficue alle anime nostre, quanto più saranno con l'imitazione onorate. Così avverrà certamente, che per le benedizioni di Dio ad un Franchetti e ad un Merlini altri ne succederanno".

Seguiremo quindi il racconto della vita di d. Stanislao come è uscito dal cuore del suo maestro.

«Nel novembre del 1845, quando aveva sei anni, il piccolo Alessandro (era il suo nome di Battesimo) fu affidato dai genitori, preoccupati per la sua educazione cristiana, ai Padri Oblati che dirigevano il collegio-convitto di Rho. Quei Sacerdoti rimasero ben impressionati di quel ragazzino e lo si arguisce da quanto il Rettore scrisse, dietro richiesta del p. Gaspari, alla morte del Merlini: "Non è vero che l'arduo impegno di educare la gioventù alle virtù cristiane sia sempre un campo cosparso di triboli e di spine; vi sono anche i tempi di consolazione e le stagioni propizie. Alessandro, già ben avviato nei principi religiosi dalla di lui madre, donna veramente cristiana, venne condotto al collegio e qui attese con tanta applicazione allo studio, che alla fine dello stesso anno scolastico 1846, riportava il premio e passava alla seconda classe. Con uguale distinzione di lode si mantenne costante negli studi delle altre classi elementari e ginnasiali, e al termine di ogni anno scolastico al Merlini venivano prodigati i sentimenti della più viva congratulazione.

Mentre l'ottimo giovanetto coltivava l'intelletto, non dimenticava la educazione del cuore, che, anzi, era la sua prima preoccupazione.

Adorno d'ottimi costumi, precedeva col buon esempio i suoi compagni nelle pratiche di pietà; non soddisfatto di compiere con la più scrupolosa esattezza gli esercizi di religione prescritti in comune, aveva le sue devozioncelle particolari. Desideroso di avanzare nella pietà, domandava frequentemente al superiore qualche libro ascetico da leggere. Avendo un dì lette alcune belle cosette intorno alla comunione spirituale, e non intendendole bene, ne chiese al superiore la spiegazione. Da quel giorno in poi lo si vedeva durante la santa Messa, e specialmente dalla consacrazione alla consumazione, tutto raccolto e penetrato. Anteponeva lo studio della Dottrina cristiana ad ogni altro dovere di scuola. Queste notizie - concludeva il Rettore - sono le principali e le più sicure intorno al caro giovane che dimorò sette anni in questo collegio, essendo egli passato, nel 1852 al Collegio di Gorla Minore, allora diretto dai Padri Somaschi».

D. STANISLAO MERLINI (2)

Alla testimonianza del Rettore degli Oblati di Rho, segue quella di un professore di Gorla, entrato poi nella Congregazione dei Barnabiti.

«Io l'ebbi discepolo nell'anno scolastico 1851-52, ed in quel breve periodo io lo conobbi come un eccellente giovanetto. La sua indole vivace e mite al tempo stesso lo rendeva caro ai superiori ed ai compagni ed era così composto negli atti, così riservato nelle parole, che io non ebbi mai a notare nei suoi costumi cosa men che lodevole. Quanto alla penetrazione e maturità dell'ingegno, io l'ho sempre ed in tutto, giudicato superiore all'età. Nei suoi compiti letterari palesava una mente lucida, ordinata, avvezza a pensare prima di scrivere, e quello che in dieci anni di insegnamento ho potuto ammirare in lui e forse in qualche altro solo, era la squisitezza del gusto e la proprietà del linguaggio, tutta naturale in lui, che pareva l'avesse succhiata con il latte; le quali doti, avvivate dalla scintilla dell'immaginazione, facevano sì che io leggessi con meraviglia i suoi scritti, sempre cari poi per l'ingenuità e vivezza della fede. Perciò non v'era dubbio che meritasse nella sua scuola il primo premio.

Ecco i pochi cenni che io posso dare del nostro Merlini, di sempre cara memoria; sono pochi, ma creda pure che sono la verità, la quale non si potrà mai in me cancellare».

I suoi compagni di Gorla attestano poi che egli usava particolari accorgimenti per coprire certe mortificazioni, come, fra le altre, quella di donare la sua pietanza ai camerieri, quando, per aver letto durante il tempo della mensa comune, doveva pranzare da solo; allora si accontentava di pane e minestra.

«Andava intanto maturando in Alessandro la vocazione alla vita religiosa. Lo confidava al suo padre spirituale. E ciò che confermò in lui questa decisione fu certamente la santa morte del padre Rettore, Giuseppe Maria Longhi, avvenuta nel maggio del 1854. Ma aveva appena quindici anni; era il primogenito di famiglia numerosa; un po' gracile di salute. I suoi genitori contavano molto su di lui. "Ma - diceva al Padre spirituale - il Signore mi ha parlato, tocca a Lui guidarmi al desiderato porto di salute".

E proprio perché il Signore gli aveva parlato, doveva subito rispondere a quella voce e comunicò immediatamente ai suoi genitori la decisione. Durante le vacanze cercò di stare vicino alla madre, spiegandole che la vocazione era una grazia anche per la famiglia. Angela, donna di grande fede, ascoltava ed in cuor suo godeva di quella maturità cristiana di cui il suo Alessandro dava prova. Lo osservava nei vari momenti della giornata: era veramente cambiato quel suo figlio. Ne parlava con il padre spesso e, alla fine, lo convinse a dare il suo assenso. Alessandro si presentò così al padre Rettore del Pio Istituto di Milano, pronto a fare quanto gli avrebbe detto. Un'ultima prova lo attendeva: un suo compagno di scuola, che aveva condiviso con lui gioie e dolori negli anni di collegio, aveva maturato la stessa decisione: sarebbe entrato nella Congregazione somasca. Così avevano fatto il progetto del viaggio a Venezia, dove c'era il noviziato e tutto era ormai pronto, almeno nel desiderio. Ma si frapponeva una difficoltà, che solo il tempo avrebbe risolto: per entrare in noviziato bisognava aver compiuto i 15 anni e quel suo amico doveva attendere ancora qualche mese. Sia pure con una certa sofferenza, il Merlini decise di non dilazionare la sua donazione totale al Signore e, dopo aver abbracciato l'amico, promettendogli che non lo avrebbe dimenticato, si preparò alla partenza».

D. STANISLAO MERLINI (3)

«Noviziato a Venezia e professione religiosa.»

Il 1° novembre 1854 fu il giorno del distacco dalla famiglia e dagli amici accorsi a salutarlo. Uno zio lo volle accompagnare fino a Venezia e questo alleviò la sofferenza del distacco; ma il giorno seguente, quando lo zio lo salutò, Alessandro sentì dentro una lotta terribile. Si ricordò allora delle parole di Gesù: "Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna" (Mt 19,29). Queste parole e l'accoglienza festosa dei religiosi lo aiutarono a superare quello smarrimento.

Qualche giorno dopo iniziarono gli esercizi spirituali, che la comunità soleva fare prima dell'inizio dell'anno scolastico. Alessandro li intraprese con gioia, rafforzandosi nella volontà di farsi religioso, superando decisamente dubbi e tentazioni alla rinuncia. Il 30 novembre 1854, festa di S. Andrea, vestì finalmente l'abito religioso con grande soddisfazione interiore ed esteriore. Il 21 dicembre dello stesso anno iniziò il noviziato. Subito Alessandro si dedicò allo studio approfondito delle Costituzioni. Inoltre trascrisse su un quadernetto quelle "regole" che lo interessavano particolarmente dal punto di vista del progresso spirituale.

"Debbo osservarle tutte esattamente, ancorchè vedessi che niun altro le osservasse" scriveva, fra l'altro, come premessa alla sua "particolare raccolta".

Durante il noviziato Alessandro si distinse per la fedeltà non solo alle Costituzioni, ma anche ai doveri del proprio stato e per il fervore che metteva nell'"esercizio dell'orazione", considerata "la prima e principale occupazione del noviziato".

In via eccezionale, durante il noviziato, fu ammesso a frequentare presso il seminario patriarcale di Venezia gli studi filosofici. Vi dedicò solo l'indispensabile, convinto, come si è già sottolineato, che prima di tutto doveva dedicarsi agli esercizi di pietà e alla pratica della virtù e soprattutto della mortificazione.

La sua gracile costituzione fece sì che il rettore e il padre maestro gli proibissero digiuni e le mortificazioni imposte dalle Regole. Alessandro allora si dedicò segretamente ad altre penitenze che non influenzassero la salute un po' compromessa. L'8 gennaio 1856 fu per Alessandro il più bel giorno della vita, come egli stesso confessò più volte, poiché fu quello della sua professione solenne. Cambiò il nome: da Alessandro in Stanislao, per la devozione che nutriva verso il santo giovane gesuita, alla cui vita esemplare si uniformò. Alla sua morte fu trovata, fra le sue carte più care, copia della formula di professione; formula che aveva allegato anche al manuale delle sue preghiere quotidiane per recitarla ogni giorno, così da rinnovare in sé il fervore della sua totale consacrazione a Dio in conformità alle Costituzioni somasche».

D. STANISLAO MERLINI (4)

«I due anni trascorsi a Venezia

A 17 anni Stanislao risultò essere già per soda pietà, perspicace intelligenza, grande umiltà, costante pratica delle virtù, un perfetto religioso.

Più che meditare le parole del Vangelo di San Luca (cap. 2) "Puer autem Jesus proficiebat aetate, sapientia, et gratia apud Deum et homines" il Merlini le viveva e le metteva in pratica, crescendo davvero in sapienza e grazia davanti al Signore e al suo prossimo.

Così risultò di valido esempio per i confratelli, i quali lo ammiravano vedendo le sue opere e i frutti.

Le sue letture preferite furono le meditazioni del Ven. Da Ponte, il Rodriguez, l'Imitazione di Cristo, le vite dei Santi Stanislao Kostka, Luigi Gonzaga, Giovanni Berchmans, le opere di Santa Teresa d'Avila, lette e rilette e annotate.

Il padre Rettore gli assegnò l'ufficio di sacrestano. Quando questi lo richiamava per qualche sia pur lieve mancanza Stanislao riceveva la correzione con grande umiltà, lasciando stupiti i presenti.

Capitò un giorno nelle mani del padre Rettore un suo scritto, che ne confermava il grande progresso spirituale.

"La penitenza esterna si deve esercitare riguardo al vitto, non solo contentandosi della temperanza cristiana, ma privandosi anche del conveniente e del necessario. Per me stabilirò, e in questo dovrò essere costante, non ostinato, di non pensare mai fuori dalla mensa a cose mangerecce, né mangerò se non per obbedienza, né trasporterò dalla mensa una briciola. Ma Stanislao, a tutte le penitenze, preferiva l'abnegazione della sua volontà, conformandola a quella di Dio e dei superiori.

Accettò, perciò di buon grado l'incarico di prefetto di camerata (assistenza agli orfani), lasciando quello di sacrestano.

In una lettera che scrisse da Roma a un confratello nel dicembre 1857 diceva: "Voi sarete ancora prefetto, e so che avrete molto da patire; tuttavia io invidio il vostro stato. Io non ho mai avuto più abbondanti le celesti consolazioni, che in quei mesi che fui prefetto; di fuori pareva che patissi, ma nel cuore avevo il paradiso".

Nel suo manuale di pietà così proponeva: "Considererò i giovinetti a me affidati come tante ampolline di cristallo, in cui si racchiude il sangue preziosissimo di Gesù Cristo". Nel maggio del 1856 morì la mamma. Stanislao la pianse solo per poco, rassegnandosi alla volontà di Dio. Anche in questa occasione edificò assai i confratelli questo suo uniformarsi ai voleri del Signore. Era consuetudine che i chierici studenti tenessero, nel mese di maggio, ogni sera a turno un discorso mariano ai confratelli e agli orfani. Quando toccò al Merlini, questi chiese al superiore di esonerarlo non sentendosi capace e temendo l'uditorio. Ma il superiore insistette e volle che facesse questo discorso. Stanislao non poteva disubbidire. Si presentò allora all'uditorio, che era del resto in grande aspettativa. Tutto confuso, disse qualche parola e tacque, tornando al suo posto in chiesa. Stanislao sopportò l'umiliazione. Un'altra volta mise per iscritto il suo discorso e così lo recitò con tanta commozione e convinzione da meritare le congratulazioni dei confratelli e degli orfanelli. Ma egli non amava le lodi, le quali facilmente generano vanità e leggerezza. Anche a scuola fuggiva le lodi pur essendo di ingegno perspicace e di cultura non comune; una sua composizione riguardante l'invito "ad abbracciare la croce" ottenne applausi e consensi. Ma i suoi studi preferiti erano quelli teologici ai quali si applicò con maggiore impegno. Nel luglio del 1857 venne a Venezia il Preposito generale dell'Ordine per la visita generalizia alla casa professa e all'orfanotrofio. Riconosciute le felici predisposizioni per gli studi ecclesiastici, il Padre generale lo portò con sé a Roma».

D. STANISLAO MERLINI (5)

«Studente a Roma

Prima di arrivare a Roma Stanislao si fermò a Milano alcuni giorni per ottenere il "regolare passaporto".

Il padre Rettore dell'istituto milanese lo incaricò di tenere un discorso alla comunità "in ricordo della sua passeggera fermatella". Il Merlini parlò della virtù a lui più cara: l'umiltà e lo fece con tal calore che gli uditori giunsero a soprannominarlo "San Luigi".

Il 26 agosto 1857 Stanislao giunse a Roma, nel Collegio Clementino. passò poi a Villa Lucidi di Monte Porzio, dove il collegio aveva la sua casa di villeggiatura.

La salute del Merlini era molto migliorata dopo il noviziato. Gli erano molto giovate le vacanze trascorse nell'orfanotrofio maschile di Bassano e un viaggio attraverso il Tirolo. Persistevano, tuttavia, in lui difficoltà di digestione che gli causavano molte sofferenze. Ritornò a Roma verso la fine dell'ottobre 1857 e iniziò gli studi preparatori alla teologia, frequentando il Collegio Romano, godendo di essere nella stessa scuola che fu di S. Luigi Gonzaga e di S. Giovanni Berchmans. Quanto amasse lo studio lo si deduce da una sua testimonianza: "Ho peccato contro la Regola, leggendo troppo presto dopo il desinare, e consumando lunghe ore dopo cena nello scrivere le sentite lezioni, quando avrei dovuto coricarmi".

La stagione invernale fu alquanto rigida nell'anno 1857 - 58 e Stanislao soffrì molto fisicamente: una tosse trascurata gli causò sbocchi di sangue. Dispensato dalla scuola e dalla recita dell'ufficio divino, andò per un mese a Villa Lucidi, dove risiedeva anche il p. Generale "Ho perduto quasi due mesi di scuola - scriveva - ma sono contento che sia fatta la volontà di Dio". Il medico curante raccomandò

ai superiori di fargli interrompere gli studi e di rinviarlo in Lombardia.

Il 16 agosto 1858, in compagnia di un padre a lui affezionato, arrivò alla casa somasca di Genova; da lì, dopo qualche giorno di riposo, passò a Milano, accolto con gioia dai superiori e dai confratelli, rammaricati di saperlo ammalato.

A Milano restò un mese. Poi, per sfuggire al rigido clima invernale, tornò a Venezia (23 settembre) dove si sperava che la compagnia dei chierici coetanei gli alleviasse l'infermità. Ultimo periodo veneziano il ritorno in quella famiglia religiosa suscitò molta soddisfazione, ben sapendo di quanta edificazione si sarebbe avvantaggiata. Né lo stato di salute del caro confratello sembrava inquietante come in un primo tempo si era creduto. Il suo volto infatti, era sempre sorridente; soltanto chi gli doveva stare vicino, avvertiva la difficile respirazione, la fatica nel salire le scale, la tosse persistente, specie al mattino. Stanislao amava stare con la comunità nell'orazione, nella ricreazione, nel vitto. Si accusava spesso in refettorio e nei capitoli collegiali, di mancare al silenzio e alla modestia, ritenendo colpe gravi, le lievissime e forse persino inesistenti mancanze. Interrogato sul suo probabile avvenire, "scherzava" sulla differenza di un anno di più o di meno nella vita, sulla durata della malattia, poiché la sola cosa importante era adeguarsi alla volontà del Signore". Nell'aprile del 1859, dopo alcuni giorni di difficile digestione e malessere generale, Stanislao fu colto da pleurite, la quale lo costrinse a letto per circa un mese. In questo tempo riceveva i sacramenti, conversava piacevolmente con il laico infermiere si tratteneva serenamente con chi lo visitava, pregando di non preoccuparsi per lui tanto "meschino".

D. STANISLAO MERLINI (6)

«Nello stesso periodo di tempo si era ammalato gravemente il chierico Pio Majer. Quando lo stato di salute glielo consentiva Stanislao si incontrava con lui, passando insieme parte della giornata in discorsi di reciproca edificazione e conforto.

Il Patriarca di Venezia mons. Angelo Ramazzotti offrì al padre Rettore ospitalità ai due chierici ammalati nella sua villa di Mirano. Quell'aria campestre giovò molto al Merlini, mentre non riuscì benefica per il Majer. Questi, infatti, peggiorò e, tornato a Venezia, spirò il 10 agosto 1859. Questa santa e serena morte fece una certa invidia al Merlini, il quale non si preoccupava che la sua vita fosse o lunga o breve.

Intanto il Capitolo Generale dell'Ordine, riunitosi a Roma nel maggio 1860, decise, tra l'altro, il trasferimento del padre Rettore da Venezia a Milano, al Pio Istituto di Santa Maria della Pace, per ragazzi in difficoltà. Quando il Merlini lo seppe, chiese e ottenne di seguirlo nella sua nuova sede milanese».

«Nel Pio Istituto di Santa Maria della Pace in Milano

Già erano trascorsi diciotto mesi da quando si era manifestata la malattia del Merlini ed essa consumava lentamente, ma decisamente le forze fisiche. Anche a Milano la sua salute esigeva molti riguardi; per di più tanti indizi facevano prevedere non lontana la fine della sua esistenza terrena.

Come attestano i suoi manoscritti, il pensiero della morte era a lui familiare. Sappiamo anche che era solito pregare per ottenere una buona morte, usando una formula molto pertinente.

In quegli anni continuò a progredire nella scienza e nella virtù, tenendosi nel nascondimento e mostrando a tutti "schietta fraternità e caritatevole conversazione".

In questo tempo Stanislao fu anche bibliotecario, cassiere degli alunni dell'istituto che gli affidavano i piccoli introiti derivanti da mance e da regali; inoltre ebbe l'incarico (a cui molto teneva) di ordinare le cerimonie liturgiche.

Compiuto il ventunesimo anno di età fu ammesso al suddiaconato e nello stesso giorno in cui un suo amato confratello veniva ordinato sacerdote. Si avvicinava l'inverno e mentre ad alcuni sembrava che la sua salute migliorasse, ad altri, notato il suo continuo dimagrire, il contrario. Il suo buon umore pareva dar ragione ai primi, anche perché egli mostrava buon appetito e maggior impegno nello svolgimento dei suoi vari incarichi. Anche il padre Provinciale Girolamo Zandrini, che risiedeva in quel tempo nel Pio Istituto, si rammaricava molto nel prevedere che, purtroppo, il Merlini non sarebbe sopravvissuto a lungo. L'Ordine somasco avrebbe perso un così brillante ingegno, un tale modello di virtù, di fedeltà alle Costituzioni, un religioso dotato di molta erudizione soprattutto ecclesiastica, frutto di una tenace memoria. Stanislao, infatti, conosceva molti autori di Storia, aveva letto le opere di p. Bartoli e del p. Segneri e altre ancora e sapeva rispondere - sempre con umiltà - alle questioni che gli venivano poste. In occasione degli esercizi spirituali (novembre 1860) scriveva con profonda convinzione: "Considerate le cose che ti affliggeranno in morte, stabilisci distaccarti da esse in vita, affinché abbi a lasciarle volentieri in quel punto; procura di distaccarti da ogni comodo, cosa o persona che ti possa impedire la salute eterna". Scelse come suo confessore il sacerdote "di specchiata pietà e profonda dottrina" che aveva dettato quegli esercizi spirituali e tra i due nacque una profonda amicizia spirituale e una reciproca stima».

D. STANISLAO MERLINI (7)

«A metà gennaio 1881 si notò che Stanislao zoppicava; gli doleva il ginocchio destro. Per ubbidienza restò a letto. Sembrava si trattasse di un malore passeggero, ma, nella notte del 21 gennaio, patì grandi dolori e il ginocchio si gonfiò in modo preoccupante. Stanislao non si lamentò mai dei suoi dolori e sofferenze e sempre fu sorridente con i suoi assistenti.

Secondo l'uso del tempo, si sottopose a due salassi in tre giorni, dopo di che parve che il ginocchio migliorasse tanto, poté stare seduto a letto e riprendere la recita del breviario, a cui molto teneva.

Verso la metà di febbraio il ginocchio riprese a gonfiarsi e a dolere. Venne chiamato il valente professore medico - chirurgo padre Nappi, dell'Ordine dei Fate-bene-fratelli. Furono prescritti "tagli a fuoco" sul ginocchio allo scopo di arrestare il tumore che si sviluppava con il pericolo di amputazione della gamba. Stanislao sopportò tutto con coraggio, senza un lamento, meravigliando i presenti.

Il Padre generale mandò da Roma il suddiacono don Raffaele Manelli, perché si occupasse dell'infermo, avendo egli acquistata molta esperienza sanitaria in un ospedale romano, in cui aveva lavorato per parecchio tempo prima di farsi somasco.

Il Manelli fu molto bene accolto da Stanislao, che vedeva in lui non solo un diligente infermiere, ma anche un confratello con cui poteva confidarsi e conversare su argomenti spirituali.

Dopo un mese la malattia, per quanto grave in se stessa, in un corpo già logorato da precedenti malattie, faceva più sperare che temere. Per capire lo stato d'animo sempre sereno del Merlini basta leggere quanto egli confidò al padre Rettore: "Oh! quanta sapienza in quell'indifferenza voluta da sant'Ignazio a base degli spirituali esercizi! Per me vita lunga o breve, sanità od infermità poco importa: ma la

volontà di Dio mi deve stare a cuore in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa".

Alcuni giorni dopo le feste pasquali, essendosi il ginocchio di nuovo gonfiato, con nuovo deposito linfatico, fu chiamato, in assenza del P. Nappi, un altro valente professore di chirurgia. Questi dovette "aprire la gamba col ferro". Da qui nuovo tormento, nuova piaga, nuovi meriti di pazienza e di conformità alla volontà di Cristo Crocifisso da parte di Stanislao. Le famiglie religiose intanto pregavano fervorosamente il Signore perché conservasse in vita, con la ritrovata salute, il pio e carissimo religioso. In Somasca si fece anche un triduo di orazioni a san Girolamo Emiliani. Ma il Signore aveva disposto altrimenti. Seguirono altre operazioni dolorose, con conseguenti forti febbri per cui i medici curanti dichiararono irreversibile il male e l'impossibilità di amputare la gamba. Il padre Minelli si fece coraggio e gli comunicò che presto sarebbe entrato in Paradiso. "Davvero? - gli rispose con gioioso stupore - oh capisco che voi mi siete vero amico; oh grazia veramente grande, che sia avvisato di prepararmi a vicina morte!" e volle baciarlo in fronte».

D. STANISLAO MERLINI (8)

«Il giorno del Patrocinio di San Giuseppe (21 aprile) vennero a trovarlo con il parroco di Settimo, suo paese natale, il padre e altri suoi parenti. Come videro l'infermo così mal ridotto, tutti furono presi dal pianto. Stanislao esortò tutti a non piangere e disse al padre: "Fui sempre contento di essere venuto alla religione, ed ora muoio contentissimo. Ma voi, papà, riflettete che, se fossi stato studente dell'università, ero già morto, e Dio sa come! sedotto dai compagni... ringraziate il buon Signore della santa custodia in cui mi ha sempre tenuto".

In un momento di trepidazione che anche i giusti, vicini alla morte, provano, con il padre Invernizzi, che era stato mandato dal padre Provinciale per portargli l'estremo saluto e la sua paterna benedizione, Stanislao si lamentò di aver fatto poco in religione. Il padre Invernizzi, suo carissimo amico da anni, gli suggerì il detto di sant'Agostino: 'Misericordiam tuam, meritum meum'. "Proprio così - confermava Stanislao - confidare nella misericordia di Dio è la mia forza!"

Nelle prime ore della notte gli venne amministrata l'estrema unzione. Seguì con devozione il rito e le belle orazioni che lo accompagnano.

Dopo mezzanotte l'affanno al petto aumentò e la febbre continuò a tormentarlo.

Al padre Manelli che scoppiò in pianto Stanislao disse: "Non piangete... pregherò per voi... per tutti... la pace del Signore". Alle sette e cinque (22 aprile 1861) spirò, ottenendo quella buona morte che ogni giorno chiedeva come ultima grazia.

Appena si diffuse la notizia nell'istituto si sentì dire: "È morto un altro San Luigi! Lo vogliamo vedere!". Vennero accontentati i confratelli e gli alunni. Secondo l'uso del tempo don Merlini fu posto a sedere, vestito dei suoi abiti religiosi, vicino al tavolino dello studio e così vollero fotografarlo. Il volto conservava quella soave modestia che gli

era stata compagna in vita e tutti si convinsero della sua santità. Tutti - alunni e confratelli - desiderarono un oggetto qualunque fosse stato del defunto; per accontentare tutti si dovettero persino distribuire i capelli».

A questo punto della sua biografia il padre Gaspari traccia un ritratto di don Stanislao Merlini.

«Fu egli di statura alquanto alta, di forme proporzionate, di complessione delicata; il volto aveva a gravità e dolcezza temperato, gli occhi grandi ma modesti... Prudente nell'agire, riserbato nel parlare, cauto, anzi timido cogli ignoti, candido nelle relazioni coi confratelli, fuggì gli estremi della loquacità e della taciturnità; ma, sempre uguale a se stesso, quella pace che continuamente cercava e custodiva in sé, procurava di diffondere in quelli che seco lui convivessero in famiglia».

Ai funerali parteciparono anche i frati Minori Osservanti e i padri Barnabiti. Questi ultimi accolsero nella cella mortuaria di loro proprietà la salma di Stanislao. Tenne il discorso funebre il padre Raffaele Manelli, che lo aveva assistito durante la malattia. Conclude il biografo: dalla morte del suddiacono Merlini la Congregazione somasca non ha subito una perdita, bensì un guadagno poiché dal Cielo egli sicuramente la guarda e l'aiuta più che non lo avrebbe potuto vivente in terra.

PENSIERI DEL DIACONO STANISLAO MERLINI (1)

Preparazione alla Confessione sacramentale.

«Mi metterò alla presenza di Dio, riguardandolo come giudice de' vivi e de' morti. Quindi chiederò allo Spirito Santo, cui si attribuisce la carità, tal amore che mi muova ad una perfetta contrizione: al divin Verbo, a cui si attribuisce la sapienza, domanderò luce per conoscere le mie colpe, e parole umili e chiare per confessarle; all'Eterno Padre, cui si attribuisce la potenza, domanderò forza per eseguire le opere d'una piena soddisfazione, fino a scontare tutto il debito delle mie colpe.

A misura del dolore, si dà in questo sacramento la grazia; quanto più dunque sarà il dolore perfetto, tanto maggior grazia si riceve. Considererò in primo luogo la gravezza del peccato da questo: che fa l'uomo simile alle bestie. Se anche non vi fosse inferno, pur si dovrebbe aborre il peccato, per l'opposizione che ha colla retta ragione; mentre per il peccato l'uomo, creato a somiglianza di Dio, si fa simile alle bestie; e, tornando più volte a peccare, genera entro di sé costumi viziosi.

Inoltre ognuno che pecca si fa schiavo del peccato: "Omnis qui facit peccatum, servus est peccati", e la ragione per diritto signora, divien serva dell'appetito e di quelle vili passioni, dalle quali si lascia vincere. Mi arrossirò d'un tale avvillimento, e col divino aiuto cercherò restituire il mio spirito alla sua libertà. Il peccato si oppone a tutti i divini attributi, ma principalmente all'infinita sua bontà, per la quale, se vi fosse possibile un amore infinito, con questo lo dovremmo amare. È tanto grande questa sua bontà, che spinge ad amarla chiunque chiaramente la vede, come accade ai beati. Qual maggior malizia dunque si può trovare che disprezzare bontà sì infinita?

Farò questi tre propositi:

1° Di confessar tutti i miei peccati, vincendo qualunque vergogna, anzi cominciando dal più grave.

2° Di confessar tutti i peccati con umiltà e chiarezza, non scusandoli coll'incolpare il prossimo.

3° Di ascoltare con umiltà la correzione del confessore, considerandolo come luogotenente di Dio, anzi come Dio stesso.

Dopo la confessione ringrazierò Dio dei benefici che ho da lui ricevuti nella Confessione, recitando posatamente il salmo 102: "Benedic, anima mea, Dominum", etc. Indi rinnoverò i propositi dell'emendazione, immaginandomi Cristo che mi dice: "Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat".

Adempirò subito la penitenza impostami, e mi animerò ad altre soddisfazioni volontarie con opere supererogatorie, dicendo al Signore con quel servo dell'Evangelo: "Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi".

Finalmente, in ringraziamento della grazia ricevuta, mi disporrò collo spirito del santo re Davide. "Quid retribuam Domino, pro omnibus quae retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam et nomen Domini invocabo"».

STORIA DELLA CASA DI SOMASCA (1820-1823) (4)

Preparazione alla ss. Comunione

«Esige questo sacramento una estrema mondezza; ché essendo pane degli angeli, è necessario che ci accostiamo con purità angelica. Quando andiamo a dormire, importa che vi andiamo col pensiero che all'indomani dobbiamo comunicarci; ed appena svegliati nel mattino, dobbiamo in questo pensiero di bel nuovo fissarci; come suole farsi negli altri giorni per la meditazione del mattino.

Per la prossima preparazione a questo divin sacramento considererò questi quattro punti: 1° la grandezza di Cristo che viene a visitarci; 2° la viltà dell'uomo che è visitato; 3° il modo con cui il Signore viene a visitarci; 4° i motivi della preziosa visita.

Dopo la ss. Comunione.

Devo avvivare la fede di quel gran Signore che è venuto dentro di me, riflettendo alla sua grandezza di sopra considerata. Indi, poiché, come dice s. Gregorio, ove sta il Re, sta la Corte, considererò que'milioni di angeli che a lui fanno corteggio, e in compagnia di loro, avanti di lui prostrato in ispirito, uscirò principalmente in affetti di ammirazione, di umiltà e confusione propria, dicendogli ora, colle parole di sant'Elisabetta: "Unde hoc mihi, che il mio Dio, veniat ad me?"

Il frutto che abbiamo da cavare da questa sacra comunione, ha da essere un animo virile e forte per camminar avanti nella via di Dio, una fortezza molto grande per mortificar le nostre passioni e per resistere alle tentazioni e vincerle. "Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me". Per questo ci preparò il Signore questa mensa.

Altro frutto principale sarà l'unirci e trasformarci in Cristo. E questo avverrà, quando vorrai e desidererai che tutti vedano, che tu meri-

ti di essere disonorato, e che nessuno ti compatisca, e non vorrai vivere nel cuore di creatura alcuna, ma solamente in quello di Dio, e non solo non vorrai in modo alcuno esser riputato qualche cosa, ma stimerai a grande onore l'esser disprezzato per conformarsi con Cristo nostro Signore.

“Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?” Sai tu qual cosa voglio che mi offra? “Praebe, fili, cor tuum mihi”. Non mi curo niente di qualsivoglia cosa che tu mi dia senza te, perché io non voglio il tuo dono, ma te. Siccome a te non basterebbero tutte le cose senza di me, così non può piacere a me tutto ciò che mi offri senza di te. In questa offerta dunque, e in questa rassegnazione intera nelle mani di Dio, dobbiamo trattenerci dopo la santa Comunione.

Ciascuno sa, poco più o meno, i suoi mancamenti e difetti, e quelle cose che più gli impediscono il suo profitto: or procura tu di sacrificar al Signore in ciascuna Comunione alcuna di queste cose in rendimento di grazie. Sei amico della delicatezza e de' tuoi comodi e di non lasciarti mancar cosa alcuna? Offri al Signore di mortificarti oggi in una cosa, domani in un'altra. Sei tanto amico della tua volontà, che per non ricevere un poco di mortificazione e di fastidio, non sai dare gusto, né soddisfazione a' tuoi fratelli, e alle volte parli loro impazientemente? Procura di vincerti in questo, e di offrirlo in un'altra Comunione. Sarà anche molto ben fatto il ricavarne un proponimento».

P. EUGENIO VAIRO (1)

Il p. Carlo Moizo, amico intimo del p. Eugenio Vairo, scrisse una sua breve biografia, della quale trascriviamo i momenti più salienti. Abbiamo pensato di salvarli nella stesura autentica dell'autore, per gustarne di più la freschezza e la profondità. Ricordiamo che il p. Carlo Moizo, era, tra l'altro, un illustre letterato e pittore. Per tre volte fu eletto Preposito generale.

«La famiglia Vairo

Non molto lungi da Albenga, antichissima e nobile città dei Liguri Ingauni, nella riviera occidentale di Genova, siede il villaggio del Testico, sotto gli ardui gioghi dell'Appennino. Ivi nella famiglia dei Vairo, la più ragguardevole del paese, nacque il nostro Eugenio nel 1830 da Gianmaria, Sindaco assai benemerito di quel Comune, e da Domitilla Aicardi, donna che alla coltura dello spirito univa una pietà e carità singolare, tanto che vive anche ai tempi nostri presso i vecchi del contado la sua memoria in benedizione, e i figli ricordano con affetto e gratitudine gli anni passati nella domestica educazione sotto la disciplina della madre. Essa, cui più che ogni altra cosa stava a cuore che la prole sua crescesse informata alla dottrina del Vangelo, poneva tutta l'opera ed attenzione in allevare i figliuoli nel timore di Dio, dando loro ottimi esempi di se stessa ed ammaestramenti santi confortati da utili letture, conducendoli ed assistendoli agli esercizi della nostra religione. Né questo distoglieva dal governo della casa, cui intendeva con mirabile sollecitudine e prudenza e con grandissimo contento del marito, uomo di indole quieta e nemico delle molestie e dei pensieri che seco porta la cura delle cose famigliari, e insieme pieno di confidenza nel senno della consorte, cui amava di grande e riverente affetto.

Così passavano tranquillamente e felicemente la vita, allorché una sventura irreparabile sopraggiunse a funestare le invidiabili gioie di casa Vairo. La buona Domitilla era giunta al trentesimo quinto anno della vita, e trovavasi già madre di sette figli, cinque maschi e due femmine. Ma il parto ultimo, che fu di una bambina, tornò cagione di morte alla madre e di pianto e dolore senza fine al marito ed alla prole.

Uno dei figliuoli, Albino, che era il primogenito, faceva, quando morì la madre, i suoi primi studi nella città di Albenga. Il padre pensò di mandarvi anche il terzogenito, Eugenio, un fanciullo biondo e bello e di aspetto gentile, d'indole vivace e ingegno svegliato e di animo disposto, da natura e dalla educazione, alla bontà. Era egli carissimo ad un suo zio canonico di Santa Maria in Fontibus, il quale come seppe che Gianmaria aveva deliberato di mandarlo a studio in quella città, volle il nipote con sé, e lo trattò sempre come diletto figliuolo, curando non tanto che profittasse nello studio, quanto che si mantenesse ed avanzasse nella virtù.

Frequentava Eugenio le scuole del reale Collegio Oddi, ornamento della città ricca e fiorente di benefiche istituzioni, frutto della santa liberalità e religione di molte doviziose e nobili famiglie. In quel tempo, quando Governo e popolo vivevano soggetti alla disciplina della Chiesa, e non erasi ancora dimenticato che nell'educazione della gioventù ha forza e utilità maggiore di ogni altra l'insegnamento ed esercizio della dottrina cristiana.[...] Non fu dunque difficile al nostro giovinetto conservare intatto nella mente e nel cuore il buon seme dell'educazione materna e della santa conversazione e convivenza con un discreto e pio sacerdote, il quale per la sua nobiltà e gentilezza d'animo era chiamato il Canonico Signore».

P. EUGENIO VAIRO (2)

«La chiamata

Era pervenuto all'età di quindici anni, e continuava gli studi nel Seminario vescovile, allora che cominciò a farsi in lui un notevole cambiamento. Già si disse che aveva sortito da natura uno spirito pieno di vivacità e umore allegro, non così però che queste qualità naturali, comuni alle età puerili e adolescenti, lo portassero a trasmodare negli atti e nelle parole, né tanto meno ad obliare i doveri di scolaro e cristiano. La spensieratezza, le follie, le passioni torbide e veementi o non conobbe, o se pure sentì qualche allettamento al male (e chi non lo sente?) cercava nel pensiero, e santo timore di Dio, nella preghiera e frequenza dei sacramenti, mezzi sicurissimi a vincere se stesso e gli assalti dei nemici spirituali e del mondo. Ben conosceva i pericoli che d'ogni parte circondano i giovinetti; e il timore che l'anima ne venisse a ricevere detrimento s'impossessò talmente di lui, che forse produsse il mutamento detto di sopra. Appariva più pensieroso, taciturno, amico della solitudine e del raccoglimento, e cosa strana, i suoi capelli, che erano biondi, presero quasi di un tratto colore oscuro.

Meravigliavasi il padre della mutazione che vedeva operarsi nel diletto figliuolo, quantunque non si oscurasse l'aria dolcissima della mansuetudine e non scemasse l'affezione e l'amorevolezza rispettosa ed ingenua che tanto piacevagli. Eugenio al padre, che ne lo interrogava, scoprì candidamente il suo animo, dicendo che da qualche tempo sentiva l'ispirazione di farsi religioso, e che gli pareva come veramente Iddio lo chiamasse a lasciare il mondo ed a seguire l'esempio di suo fratello Albino, che, diciottenne, aveva professato solennemente la regola dei chierici regolari Somaschi.

Il fatto della vocazione religiosa è anch'esso un mistero della provvidenza divina: è una voce interna che non si sa qualche volta donde

venga, né come parli, ma che pure sentesi potentemente nel cuore: è un arcano ed irrequieto moto verso una condizione di vita che ci unisce più intimamente a Dio: è una chiamata soprannaturale a seguire da vicino Gesù Cristo, nella via dolorosa della croce. Né la vocazione avviene in tutti di un modo, ché la grazia opera in noi per vie molte e diverse. [...]

Quando il padre ebbe inteso il pensiero e desiderio del figlio, non si mise a contraddirlo, soltanto lo ammonì dolcemente a pregare Dio che volesse illuminare a pieno la sua mente ed a riflettere con tutta serietà ai motivi che lo inducevano al santo e forte passo: vedesse bene se nulla di umano e inconsiderato fosse in quel proposito: non volesse agire con precipitazione in cosa tanto grave, qual è la scelta dello stato di vita. Ascoltò Eugenio rispettosamente gli avvisi paterni, e diedesi a pregare ed a meditare con più ardore. La voce interiore che lo chiamava a consacrarsi tutto a Dio con abbracciare la regola della vita religiosa non che tacesse, facevasi anzi sentire più forte, ed egli ardeva della brama di andarsene compagno di religione col suo caro Albino, dal quale riceveva lettere piene di contentezza, che viepiù lo infiammavano.

A Gianmaria, che era padre cristiano, non recò turbamento e dispiacere la volontà del figlio, perché pensava e credeva che non era una perdita il darlo a Dio che a sé lo chiamava, né giudicava che il rendersi prete o frate avesse da reputarsi azione di spirito debole e nemico della società [...].»

P. EUGENIO VAIRO (3)

«Nell'autunno del 1847 il nostro Eugenio, che era entrato nel diciassettesimo anno, abbandonava, non senza dolore del cuor suo sensibile e affettuoso e della famiglia, i monti della sua patria e la bella pianura di Albenga per recarsi in Genova nella casa della Maddalena, dove la Congregazione Somasca ha la cura di una ragguardevole parrocchia, e teneva allora il noviziato per la provincia ligure-subalpina. Fu esaminato e giudicato idoneo a vestire l'abito religioso così per la coltura letteraria e l'eccellente disposizione dell'animo alla vita regolare, come per la condizione della salute, che, sebbene apparisse delicata, pure fu tenuta per ferma abbastanza da reggere alla prova.

A quei venerandi e prudenti padri piaceva assai il fare ingenuo ed il carattere lieto e insieme tranquillo di Eugenio, e più ancora piaceva la prontezza e ilarità, con che applicavasi alle pratiche della vita di novizio: onde argomentavano essere lui veramente mosso dallo spirito divino, e ne speravano buon frutto per la Congregazione. Coi compagni affabile e benevolo, coi superiori rispettoso ed obbediente, di nessuno giudicavasi migliore, inferiore a tutti. Non voglio già dire che non sentisse mai ripugnanza e contrasto della natura nell'adempimento dei suoi doveri e nell'esercitare la virtù, né che fosse più perfetto del giusto, del quale dice lo Spirito Santo che cade più d'una volta al giorno; ma ai movimenti disordinati ripugnava con ricorrere a Dio per aiuto e con fare violenza a se stesso: né, se qualche volta fallivagli la prova, perdevasi d'animo e di fiducia nella grazia divina; ma contro se stesso santamente adirandosi, sforzavasi di assoggettare la natura allo spirito.

Così passava l'anno del tirocinio addestrandosi nella vita mortificata, non ingannando né sé, né gli altri con la rea speranza che, finito l'anno di prova, finirebbe anche il tempo della rigorosa osservanza

della regola, e che le comodità negate ai novizi sarebbero permesse dopo la professione dei voti solenni, come se questi non importassero dovere strettissimo di fare per tutta la vita quello che giurasi nel nome di Dio di volere far sempre.

Sin d'allora si accese in lui l'amore verso la Congregazione, il quale non gli venne meno giammai sino alla morte. Per essa era pronto ad abbandonare patria e parenti, a farle intera oblazione di sé, a volerle e procurarle tutto quel bene che un amorevole figliuolo desidera alla propria madre: di essa parlava con trasporto, giubilando delle gioie di lei e del dolore accorandosi. La lettura e la cognizione delle regole, alla cui osservanza era per legarsi, non lo sbigottiva. Comprendeva che facevasi religioso per vivere sempre casto, povero ed obbediente, per imitare Gesù Cristo che lo precedeva portando la croce. Non ignorava che il fine dell'Ordine cui preparavasi a professare, non è tanto la vita di contemplazione, quanto quella di azione a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo. Le difficoltà ancora apprendeva, ma non si smarriva d'animo, confidando che Iddio, per cui amore entrava in religione, avrebbe cura di lui e provvederebbe, nella sua bontà e sapienza infinita, acciocché potesse egli in ogni modo conseguire la salvezza dell'anima, e pensava che non vi ha carità maggiore di quella che ci porta a spendere ed immolare la vita per il bene dei nostri fratelli. A questi pensieri ed a queste disposizioni visse fedele negli anni che seguirono la professione solenne, che fu il 28 di ottobre del 1848».

P. EUGENIO VAIRO (4)

«Il contesto storico

Grandi mutazioni di cose erano succedute in quell'anno negli stati del re di Sardegna e degli altri principi d'Italia: i popoli passati dai governi assoluti a costituzioni temperate di principato e libertà ne andavano frenetici di allegrezza, e ne menavano festa e tripudio senza misura. Pensavasi ai fratelli che stavano tuttavia sotto dominazione straniera: accendevansi negli animi esaltati la voglia di liberarneli. Il re Carlo Alberto moveva le armi contro gli Austriaci, entrava in Lombardia spintovi da' suoi e da tutti i fautori di libertà: combattimenti sanguinosi, ora felici, ora dubbi, ora infelici ne seguivano. Frattanto i nemici rinforzati da genti fresche e agguerrite assalivano nei campi di Custoza le milizie del re stanche e stremate di numero, e vinte e volte in fuga, riconquistavano in pochi di la perduta provincia. Nel 1849 il re del Piemonte ritentava la prova delle armi; ma, prostrato presso Novara, cedeva al figlio la corona e ritiravasi esule volontario in Oporto nel Portogallo, dove morì. Fu allora che in Genova il partito dei repubblicani, colta l'occasione opportuna, s'impadronì del governo della città, cacciandone i pochi soldati regi. E perché temevano la venuta e gli assalti dei piemontesi, guardavano, con milizie raccogliatrici composte di popolani e forestieri, le mura e le fortezze, e costringevano anche sacerdoti e chierici regolari e secolari a fare armati la guardia e la ronda per conservare qualche ordine dentro la città. Tra questi chierici ritrovavasi pure il nostro Eugenio, e più d'una volta lo udii descrivere la sua, come egli diceva con fastosità scherzevole, campagna militare, quando in veste da religioso con lo schioppo al braccio, correva su e giù pattugliando pei vicoli e per le piazze, e di questo episodio della sua gioventù rideva e faceva ridere.

La città ricaduta presto per forza d'armi in potere del re Vittorio Emanuele, ritornò tranquilla. Di che non è a dire quanto godesse il

giovane chierico, al quale più che le dissipazioni e i tumulti della guerra piacevano la quiete della cella e il campo delle esercitazioni religiose e dello studio. Trovo scritto che nel 1850 fu mandato a Valenza sul Po ad istruire i fanciulli, e che in quel nostro Collegio-convitto cominciò il tirocinio dell'insegnamento, cui attese poscia per tanti anni, insino a tanto che gli bastò la salute».

«Il primo campo di apostolato

Aveva allora la Congregazione Somasca collegi fiorenti in Piemonte nelle città di Fossano, Cherasco, Casal-Monferrato, Valenza, Novi-ligure, oltre gli orfanotrofi di Vercelli e di Arona, ed ai padri Somaschi era stata dal re Carlo Alberto affidata l'istruzione religiosa e letteraria nel Collegio pei figli di militari nella città di Racconigi. Nella riviera orientale di Genova aprivasi nel 1850 il Collegio-convitto in Rapallo, e tra i primi nostri religiosi che vi furono mandati erano i due fratelli Albino ed Eugenio Vairo. Siede la piccola e bella città in fondo del golfo, cui dà il nome: il mare, la varietà e gaiezza del paesaggio, il clima dolce e la cortesia degli abitanti la rendono cara a quanti amano le delizie della natura e la vita quieta e tranquilla. E cara fu sempre ad Eugenio, che vi passò quasi tutta la vita amato dai confratelli, dai discepoli e dai cittadini. La correttezza dei costumi, l'affabilità e dolcezza dei modi, l'amore della fatica gli meritavano tanto affetto da parte del p. Giuseppe Besio, che più non ne porta padre a figliuolo. Questo venerando religioso logoro e grammo di salute per la fatica dell'insegnamento prima nel Collegio reale di Genova, poi nell'Accademia militare di Torino, erasi ritirato nel Collegio di Rapallo a vita riposata. La sua familiarità e conversazione fu di molto giovamento al p. Eugenio, perché non soltanto nello studio delle scienze e della teologia era coltivato dal Besio, ma ancora informato a santità di vita. E l'usare familiarmente col giovane Eugenio, pieno di gratitudine e affettuosa venerazione, faceva pure un gran bene all'animo del vecchio somasco, perché l'età che tramonta suole riposarsi dolcemente nell'amore e nella speranza dei giovani».
